

# R. S. SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

1 Gennaio-Marzo 2003  
Anno LVI

Nel mondo che cambia



## Nel mondo che cambia

Rischiare di nuovo	Davide Brasca, Roberto D'Alessio	pag. 1
Il significato del fare educazione	Federica Frattini	pag. 5
Lettera a mia figlia	Maurizio Crippa	pag. 10
Uno sguardo sul mondo giovanile	Elena Brighenti	pag. 13
La violenza fra i giovani oggi interroga l'educazione	Lullo Losana	pag. 18
<b>Cambiamento e metodo</b>		pag. 23
La spiritualità scout	Andrea Lotterio, Emanuela Iacono	pag. 23
Una faccenda di sogni, di cuore e di racconto	Roberto Cociancich	pag. 26
I linguaggi scout	Stefano Blanco	pag. 29
Il servizio	Gege Ferrario	pag. 31
L'autoeducazione	Gianmaria Zanoni	pag. 34
L'educazione alla politica	Giacomo Grasso o.p.	pag. 37
Laboriosi ed economi	Stefano Pirovano	pag. 40
La figura del capo	Ale Alacevich	pag. 43
Co-gestione in educazione	Agostino Migone	pag. 45
Il coraggio di educare	Giancarlo Lombardi	pag. 47
<b>APPENDICI</b>		
Lettera di Remo Sartori s.j.		pag. 51
Intercedere per la pace	Card. Carlo Maria Martini	pag. 54

### A I L E T T O R I

Questo quaderno di R-S Servire, che è il primo del 2003, esce con grave ritardo. Ce ne scusiamo con i lettori. La ragione del ritardo è da attribuire al cambio di gestione (che trovate nel colophon) dalla Cooperativa Servire all'Agesci. La registrazione dei passaggi di gestione ha richiesto tempi lunghi e la legge impone che i dati contenuti nel colophon siano gli stessi depositati presso il Tribunale. Siamo spiacenti per questo disagio; chiediamo la vostra comprensione. Seguiranno a breve i numeri 2 e 3.

# Rischiare di nuovo

## Ragazzi e Capi nel cambiamento, oggi

### L'immagine del cambiamento in educazione

*L'azione educativa è, per sua natura, sempre attraversata dal fremito del cambiamento.*

*In prima istanza avvertiamo questo **fremite di cambiamento guardando i nostri ragazzi**. Li lasciamo dopo il campo estivo in un modo e ce li ritroviamo ad ottobre diversi, più grandi. Come pure il peggior capo squadriglia dopo qualche anno ci appare un ottimo rover. Accade anche il contrario: chi sembrava ben orientato, improvvisamente, lascia l'attività scout. Tutto sta nel segno del cambiamento e tutta la nostra azione è come ispirata dall'idea di sostenere i cambiamenti verso il bene difficile e impedire quelli che orientano al male facile. Cambiamo anche noi: aumentano le nostre esperienze, le nostre capacità educative, le nostre competenze... In seconda istanza l'educazione è segnata dai **cambiamenti generazionali**. Chi fa il capo per un po' di anni se ne rende immediatamente conto; gli altri fanno riferimento alla loro esperienza e avvertono distanze e differenze tra loro e i ragazzi.*

*Talvolta si "scomodano" anche delle analisi sui giovani d'oggi; con questo si prende coscienza di una cosa molto importante: i cambiamenti di cui l'educazione si occupa non riguardano solo i singoli e i piccoli gruppi ma anche i processi generali della società.*

*Il più delle volte la nostra analisi dei cambiamenti in educazione si ferma a questo livello. Ovvero si pensa che l'azione educativa sia una questione che si gioca fra un capo e i suoi ragazzi in un contesto sociale specifico. In realtà non è così: fra il ragazzo e il capo da una parte e il contesto sociale dall'altra si inserisce **la mediazione culturale e pedagogica dell'associazione**.*

*Facciamo un esempio: immagino una verifica di un'uscita di clan.; Qualcuno si lamenta perché sulla strada tre rover sono andati avanti invece che aspettare gli altri con i più lenti; i tre si giustificano dicendo che era loro intenzione arrivare prima per sistemare la baita, fare legna, scaldare l'acqua per la cena e tornare indietro*

*a prendere uno zaino. Sono quasi certo che gran parte dei capi clan sosterebbero la tesi che è meglio stare tutti insieme perché così si è una comunità; la legna, la baita da sistemare..., dopo tutti insieme. Anche lo zaino: è meglio stare a fianco di uno che fa fatica che "umiliarlo" portandogli lo zaino.*

*Ora, è possibile leggere la situazione anche in un altro modo? Forse, dato per buono che i tre in avanti non fossero "menefreghisti" e gli ultimi non fossero "cialtroni", si potrebbe valorizzare il fatto "bello" e "comunitario" di essere arrivati ed aver trovato le cose pronte e pulite perché qualcuno, con più "birra" in quel momento, aveva provveduto. Perché domina il primo modello interpretativo e non il secondo? Evidentemente alle spalle c'è un modo di intendere la comunità come esperienza dello "stare tutti insieme" che prevale (come tendenza interpretativa, intendiamo) sull'altro che intende la comunità come un "fare l'uno per l'altro".*

*Quando parliamo di mediazione culturale e pedagogica dell'associazione pensiamo a questo modo comune, appunto "associativo", di interpretare le cose; potremmo chiamarlo un paradigma condiviso, un sistema di senso diffuso e vivo, che permette di capirci e che orienta fortemente l'azione del singolo capo.*

*Cerchiamo di capire meglio come nasce e si afferma un certo modo di vedere.*

### La sintesi pedagogico-culturale

*A costruire questa sintesi pedagogico-culturale, contribuiscono oggi come ieri, ma in misura diversa, alcuni fattori.*

*Il primo elemento è il riferimento **agli scritti e alle intuizioni di B.-P.** Hanno oltre 100 anni di vita e bisogna superare una visione ingenua dell'esperienza originaria quasi che da essa derivasse senza mediazione alcuna il concreto metodo scout in uso: se così*

fosse lo scautismo non si sarebbe diffuso in tutto il mondo negli anni successivi. A questo riguardo basti l'osservazione che dall'unico fondatore sono derivati scautismi profondamente diversi a seconda che essi si siano fecondati con altri elementi culturali e storici. Da questo punto di vista le intuizioni educative originarie, validissime ancor oggi, proprio per essere feconde e utili hanno bisogno di un continuo sforzo di applicazione.

Il secondo elemento è proprio costituito dalla **cultura specifica di un paese e alla sua storia**. Basti pensare come lo scautismo in Italia, a causa del fascismo, abbia avuto dei rapporti meno stretti con lo Stato diversamente dagli scautismi anglosassoni. Meno appoggi e aiuti e più vicinanza alle traiettorie dei movimenti giovanili, dell'associazionismo e infine del volontariato organizzato.

Un terzo elemento è dato dal rapporto con la **tradizione religiosa**. Fecondo è stato ed è ancora, dopo le iniziali difficoltà, il legame fra lo scautismo e la fede cristiana e, in particolare, la confessione cattolica con la sua tradizione educativa. Oggi l'antropologia cristiana e la fede cristiana non sono più patrimonio comune di tutti ma guadagno faticoso di una elaborazione personale e specifica che ove manca non è più sostituita spontaneamente dal sentire comune.

Un quarto è dato dal valore e dalla cultura dei dirigenti di una associazione, dal suo livello di dibattito pedagogico culturale, le sue riviste, i suoi percorsi formativi.... Come ben sappiamo la capacità di rappresentanza delle strutture associative, l'efficacia del suo iter di formazione (che oggi raggiunge il 60% dei capi) la sua capacità di testimonianza cambia nel tempo.

Il combinarsi nella prassi e nella riflessione di questi elementi provoca quella sintesi che poi vediamo scritta nei documenti o vissuta nelle attività; spesso questo avviene per aggiustamenti continui poco avvertiti; a volte in coincidenza con i cambiamenti sociali più significativi richiede una consapevole azione di studio, riflessione, dibattito.

Due volte, a parere di chi scrive, l'Agesci si è trovata a formulare la propria sintesi pedagogico-culturale.

La prima volta nel momento della fondazione e della rifondazione post-soppressione fascista; la seconda nel momento della fusione AGI-ASCI, ovvero nel bel mezzo dei cambia-

menti sociali degli anni 70.

Perché il discorso non suoni come "archeologia" facciamo due esempi circa queste due sintesi.

### 1. L'idea di comunità

La sintesi pedagogico-culturale originaria considerava parametro fondamentale per valutare il valore della vita comunitaria di una unità scout il livello di funzionamento delle sue strutture. Il funzionamento di una squadriglia non poteva del resto che essere segno di una buona qualità dei rapporti fra i suoi membri. Nei casi peggiori si cadeva del deprecabile efficientismo (magari militare) ma negli altri il livello di fraternità si edificava a partire dalla spinta alla qualità "efficiente" delle cose da fare.

Negli anni 70 questa sintesi venne a cadere e se ne costruì un'altra. Il parametro per valutare la qualità della vita di comunità non era più il funzionamento delle sue strutture ma il livello della conoscenza, dell'amicizia, dello star bene insieme dei suoi membri. Il passaggio fu così acuto che trascinò nella crisi le stesse strutture dell'unità scout risalenti a B.-P.: le squadriglie, le quali si trasformarono in alcuni contesti in occasionali gruppi di lavoro. Fuor dal furore e dagli eccessi resta il fatto di un radicale cambiamento di prospettiva.

### 2. La progressione personale

Nella prima fase il percorso di crescita personale di uno scout era pensato come l'acquisizione di una serie "standard" di competenze per la vita all'aria aperta e per la vita. L'idea di fondo era che l'ingresso nell'età adulta comportasse l'apprendimento di una serie di comportamenti "tipici" di quella età. Comportamenti, ben s'intende, tecnici ma assai più morali. Ovvero: comunque sarai da grande, la lealtà, la sincerità, la fedeltà devono restare.

La sintesi successiva sente insopportabile l'idea di una "standardizzazione" e propugna un modello di progressione personale tutta incentrata sulla specificità del cammino di ogni ragazzo. Vengono in primo piano nel cammino personale, non già quello che è fisso, ma la specificità, i tratti caratteristici, gli elementi propri.

Questi paradigmi interpretativi, queste sintesi pedagogico-culturali, hanno rappresentato e rappresentano sia un modo di leggere fatti e comportamenti educativi sia un modo di orientare l'attività dei capi, sulle riviste, gli statuti, i regolamenti, le pubblicazioni.

### Alcuni paradigmi sono invecchiati?

Ora la domanda che ci possiamo porre è la seguente: è vero che quei riferimenti culturali e pedagogici, nonché metodologici, che hanno segnato un'epoca e ci hanno concesso di fare "buona educazione" e farla per molti anni, perdono colpi sotto i nostri occhi? Stiamo vivendo difficoltà passeggere, cambiamenti parziali particolari di singole aree di attività o in singole situazioni locali, di singoli capi, oppure possiamo pensare che il problema sia un po' più generale e importante?

La tesi che sosteniamo è che questa seconda sintesi pedagogico-culturale elaborata negli anni 70 abbia ormai esaurito, dopo 30 anni, la sua spinta propulsiva.

L'osservazione è impegnativa e deve essere dimostrata.

Raccogliamo alcuni elementi che lasciano intravedere la necessità di questo lavoro.

Il primo dato che lascia intravedere l'esaurimento di questa sintesi è la **perdita dei "perché"** originari e l'affidamento alle formule burocratiche e alle loro ripetitività. Perché camminare per strada tutti uniti è comunità e andare avanti a preparare la baita no? Perché è scout, è comunitario si risponde. Così si è giustificato un comportamento con un ricatto: se fai così stai con noi, ma non si è risposto a un perché.

E ancora: perché ci troviamo stasera a Zona? È da programma, è la riunione mensile, ci formiamo discutendo... , si dice. Ma dico io: c'è qualcosa di preparato? No per non condizionare il dibattito, mi si dice. E io mi domando: perché sono qui stasera?

Questa debolezza sui "perché" sta logorando i capi ed è inequivocabile segno che quella sintesi ha finito di parlare con immediatezza e ne serve un'altra.

Un secondo elemento emerge chiaramente dalla questione dell'**autonomia delle squadriglie**. Il recente campo nazionale

nella sua impostazione insiste, a torto o a ragione, sulla vita di squadriglia. La questione può essere fatta scivolare via come problema "classico" dello scautismo o può essere, con più attenzione, riletta come apertura di un problema radicale. Precisamente: prima (nella precedente sintesi) la vita scout (soprattutto reparto, noviziato e clan) era un luogo di esperienze autonome da una famiglia "autoritaria" o percepita come tale. L'impegno che tale vita scout "autonoma" richiedeva era in qualche modo ripagato da una maggiore libertà. Ora il ruolo dei genitori è "serenamente" divenuto quello dell'amico, l'educazione è tutto tranne che autoritaria e la possibilità di esperienze libere è infinitamente aumentata. L'autonomia che lo scautismo propone è rimasta indietro, troppo poca e persino "autoritaria". Quando diciamo: "i ragazzi non sono autonomi" lo diciamo in termini generali ma non lo diciamo riferito all'attività scout, ovvero: "i ragazzi non sono autonomi per il tipo di autonomia che richiede l'attività scout".

È un'altra cosa, una situazione nuova che ci spinge a sintesi nuove.

Un terzo elemento è la strisciante **questione dei novi-clan**. Non se ne parla ma è grande cambiamento. Il tutto nasce dal problema della mancanza dei capi e di qualche disaccordo con il gruppo vicino, ma è gravido, se non lasciato cadere, della questione decisiva della fisionomia del clan che sotto questo profilo dà il tono a tutta la vita scout. Siamo riportati per un verso all'origine storica dei clan e per l'altro a rivedere una cultura sostanzialmente orizzontale e comunitarista della vita di clan.

Questi sono elementi che pongono questioni generali, di visione, di senso... di sintesi.

Un quarto elemento è dato dalla riflessione sulla **progressione personale in branca E/G e L/C**.

Al di là dei contenuti specifici sembra essere l'occasione per interrogarsi su quella visione del rapporto educativo tutta incentrata sull' colloquio capo/ragazzo. Il disagio dei capi è grande e non può più essere trattato in termini di incapacità personale. È il sistema che necessita di una revisione. Qualcosa in questo senso si comincia ad intravedere anche in qualche documento; in ogni caso un altro cardine della precedente sintesi scricchiola.

Un quinto elemento è la “*questione etica*”. Le sue proporzioni sono ormai assai rilevanti. Il problema emerge dalla parte dei capi ma il vero punto dolente è l’educazione morale dei bambini, dei ragazzi e dei giovani. La precedente sintesi sorta in un clima di rifiuto di una impostazione moralistica (cattiva morale) ha dato scarsissimo rilievo alla problematica morale (buona morale); e se questo era “sopportabile” entro una tenuta “etica” della società oggi non lo è più. Qui forse la sintesi più che da rifare è da fare.

### Una nuova sintesi: che fare?

Sono solo esempi di difficoltà, ma non sembrano secondarie. Sono importanti e richiedono un cambiamento profondo. Di solito nelle situazioni di difficoltà si individuano le cause a tre livelli:

- si dice che le persone - i capi- non sono più quelle di una volta in termini di motivazione e competenza; non pare questo il problema;
- si chiamano in causa fattori strutturali cioè relativi alla società fuori di noi: trova qui una sua ragione la diminuzione dei tempi dei volontari per la maggiore flessibilità del lavoro o la scarsa attenzione alla educazione nella opinione pubblica. Questi fattori esistono ma non sono più critici che nel passato;
- ci sono poi cause che dipendono da noi, relative al nostro modo di pensare e proporre la proposta scout: abbiamo dimostrato che, iscritto nelle cose che stiamo vivendo, vi è una profonda istanza di cambiamento e che questo cambiamento si configura propriamente come un cambio di sintesi pedagogico-culturale.

È questa ultima la causa decisiva.

Se così fosse si tratterebbe di prendere coscienza che siamo entrati in una fase nuova della vita della nostra associazione e con questa consapevolezza assumerci l’audacia non solo di “gestire l’esistente” ma anche di “pensare il futuro”.

È venuto forse il tempo per la nostra associazione di dar corpo ad una nuova sintesi pedagogica-culturale in grado di definire il senso dell’azione educativa scout per gli anni che verranno.

Si apre una fase di sperimentazione molto bella.

Il gioco è aperto: chiediamoci chi e cosa fare.

Intanto come capi non scandalizziamoci: non è in gioco lo scautismo ma la sua concreta attuazione e non colpevolizziamoci se si è in difficoltà. Fatto un buon esame di coscienza ci accorgiamo che non capita solo a noi: è un problema più generale. Non c’è motivo di rinunciare o di ritirarsi.

Come associazione dobbiamo evitare di cadere in una sorta di “riduzionismo educativo” o se preferite di “educazione minima” che consiste nel ridurre gli obiettivi quando non si riesce a raggiungerli; l’educazione minima ci appare oggi in varie forme: la diminuzione dei tempi della attività; puntare allo star bene insieme e sperare che da quella aggregazione nascano spontaneamente proposte significative; non giudicare i comportamenti ma limitarsi a stare vicini, accompagnare senza orientare; evitare la lotta nella relazione educativa.

### Per tutti ci sono tre compiti

Primo: c’è una responsabilità di tutti a stare in guardia. Forse ci aspettano tempi di intensa riflessione ed elaborazione. Il clima intorno a noi non ci aiuta: la rilevanza dei problemi educativi nella società è pressoché nulla. Ciascuno dal suo osservatorio e ciascuno secondo le sue responsabilità può - noi diciamo: deve - fare lo sforzo di andare alle questioni di sostanza.

Secondo: ci si attrezza al nuovo con un rigoroso ritorno alle origini del movimento e della prassi educativa scout. Sempre nei tempi di cambiamento ci si volge al passato originario come “illuminante”. Niente di nostalgico ma un riferimento solido perché il nuovo sia verificato come tale e non accolto come “novità”.

Terzo: l’attenzione ai segni profetici. Assieme a noi, nella società e nelle chiese, altri nei loro propri campi sperimentano e aprono strade nuove. Essi sono per noi dei punti di riferimento a cui guardare per trarre da essi indicazioni su come può e deve essere l’educazione scout di domani.

Davide Brasca  
Roberto D’Alessio



# Il significato del fare educazione

*Non si può parlare di cambiamento in educazione  
se prima non si stabiliscono con chiarezza la cornice  
dentro la quale si colloca la relazione educativa  
e le qualità della relazione educativa stessa.*

*E non si può essere buoni educatori  
se non si semina speranza.*

Quando negli anni '60 cominciarono ad evidenziarsi segni di disagio e contestazione tra i giovani, vi fu in Germania chi approfondì ed indagò la problematica di “una generazione senza padri”. Una generazione, cioè cui non era più possibile guardare con fiducia generalizzata agli adulti, combattuta tra il bisogno di risposte e il sospetto che ciò che le veniva trasmesso portasse ancora in sé i semi di un passato che doveva essere cancellato, una generazione che sentiva l'urgenza di percorrere strade diverse.

Questo concetto della mancanza di padri mi sembra metta fortemente in

crisi un archetipo della cultura occidentale e cristiana.

Il “pater familias”, “la diligenza del buon padre di famiglia”, “il padre spirituale” sono espressioni che richiamano (o dovrebbero richiamare) un immaginario collettivo e condiviso, così come l'immagine di un Dio giusto e misericordioso che educa il suo popolo “come un padre educa il proprio figlio”.

La figura del padre come sintesi e simbolo di un complesso di significati e valori, se non più riconosciuto e ancor meno vissuto e fatto proprio, perde la sua forza evocativa e la capa-

cità di essere veicolo di trasmissione dei significati stessi.

Primo tra tutti quello della responsabilità educativa.

Tutti i modelli pedagogici (dalla maieutica all’“imbuto di Norimberga”) hanno un loro ciclo di ascesa e di declino, strettamente correlato con le fasi di continuità o discontinuità del mondo in cui sono inseriti. Ciò che appare però trasversale, anche se inevitabilmente con caratteristiche e peculiarità differenti, è il richiamo alla responsabilità cui è chiamato chiunque svolga un'azione educativa.

Quanto più questa responsabilità non è delegata in toto agli “addetti ai lavori”, ma condivisa nel quotidiano come consapevolezza che “nel nostro passaggio in questo mondo lasciamo una traccia”, tanto più incisiva potrà essere la sintesi educativa.

È un quadro che certamente non rispecchia il momento attuale, né per ciò che riguarda il quotidiano individuale, né per ciò che riguarda il più ampio scenario sociale, politico ed economico.

Su questo punto il filosofo Gadamer afferma: “Essere responsabili significa guardare indietro per poter guardare avanti come individui pensanti”. Parlare di responsabilità significa allora riflettere (“come individui pensanti”) sul perché causale, cioè su cosa viene prima (“guardare indietro”) e sul perché finale (“guardare avanti”), cioè sull'obiettivo del proprio agire. La responsabilità presuppone quindi un prima e



un dopo, cioè la consapevolezza di essere dentro un itinerario e che ciascuno, sia chi educa, sia chi è educato, ha il proprio.

### **Come un bambino si affida al proprio padre.**

C'è in questa semplice espressione il richiamo ad una relazione che nasce dall'amore e ad un senso di fiducia che deriva dalla certezza di avere una guida credibile.

Relazione e credibilità, sono quindi i presupposti educativi accanto alla responsabilità.

Perché una relazione sia educativa deve necessariamente essere asimmetrica: non si tratta di definire ruoli gerarchici precostituiti ma di riconoscere che accanto ad una orizzontalità di dignità umana, di rispetto dell'altro, di affetto e di amore reciproco, esiste una verticalità che non è solo di sapere e di potere; anche perché la verticalità del sapere è spesso messa in crisi, oggi, dall'evoluzione tecnologica, così come lo è stata, ieri, quando genitori analfabeti ricorrevano ai figli per leggere e scrivere.

Allo stesso modo la verticalità del potere è messa in crisi da una prassi diffusa, anche se talvolta solo a parole, per cui il padre è amico del figlio e la madre è complice della figlia. Non viene messo in discussione il legame affettivo e di condivisione che è proprio di ogni rapporto educativo, ma la rinuncia all'asimmetria di ruolo, il rifiuto della distinzione dei ruoli.

Ribadiamo: non è un problema gerarchico. B.-P. delinea la figura del capo come quella di un fratello, ma di un fratello maggiore, che ha quindi fatto un po' più di strada sulla via della conoscenza, dell'esperienza e dell'amore. Questo richiede, da parte dell'educatore, la consapevolezza del proprio percorso e del proprio ruolo.

Senza questa consapevolezza la conoscenza si riduce ad un travaso di sterili informazioni (è il rischio che corrono maggiormente gli insegnanti quando rinunciano alla ricerca e alla scoperta), l'esperienza si trasforma in distribuzione di ricette preconfezionate (è il rischio che corrono in generale tutti gli adulti ed anche i capi scout quando ritengono di aver pronta la risposta giusta per ogni occasione), l'amore in cecità che tutto ammette e giustifica (è il rischio che corrono i genitori quando rinunciano ad affermare con chiarezza ciò che è bene e ciò che è male).

### **Responsabilità, relazione e credibilità.**

Non è credibile chi educa con la parola e non con l'esempio. Non si tratta solo di coerenza (tanto più difficile quanto più complessa, articolata e frammentaria è la realtà), ma anche dello sforzo di vivere senza soluzione di continuità l'impegno per i grandi ideali nella normalità dei gesti quotidiani e ancora della tensione a tradurre in decisioni concrete le proprie affermazioni di valori, cosa che presuppone

capacità di giudizio e di scelta, certamente di difficile realizzazione in tempi di relativismo etico e di zapping culturale ed emozionale.

Non è credibile, come educatore, chi considera l'educazione una attività a tempo e definita da un profilo di ruolo. Queste qualità definiscono piuttosto un animatore, un formatore, un supervisore pedagogico. In realtà queste attività professionali vengono spesso assimilate al termine educatore che assume quindi una polisemia di non immediata comprensione.

Certo, un buon animatore può anche essere autorevole e credibile, un bravo formatore può essere esempio di coerenza e di capacità di giudizio, ma per fare questo deve andare oltre il mansionario e considerare il vincolo temporale un limite e non una componente predeterminedata della propria azione.

### **L'educazione è un'arte difficile.**

Come ogni arte anche l'educazione non può prescindere dalla conoscenza delle norme che la regolano e dalla familiarità con gli strumenti propri del "mestiere". L'artista crea in virtù della propria competenza e della forza generatrice che nasce dalla passione e dall'aver impresso la norma, non solo nella propria mente, ma soprattutto nel proprio cuore e nella propria carne.

L'arte come metafora dell'educazione può aiutare a cogliere altri elementi di disagio nel nostro tempo.

Innanzitutto la frammentarietà con cui il tema dell'educazione viene ormai affrontato. Educazione stradale, educazione alimentare, educazione ambientale, educazione sessuale, educazione all'immagine, educazione musicale,... Il proliferare delle educazioni ha certamente svuotato la parola del suo significato originario, assimilandola, di volta in volta, a sensibilizzazione, informazione, conoscenza, spostando quindi il suo focus dall'ambito dell'essere a quello del sapere e, nei casi migliori, del saper fare e dei buoni comportamenti. Certo anche B.-P. parla delle buone abitudini, ma dentro un contesto di globalità educativa, dentro un progetto unitario che delinea un itinerario (dalla Promessa alla Partenza) con precisi punti di riferimento (la Legge) che, in forza della relazione educativa, vincolano educatore ed educando.

Se da un lato la parcellizzazione dell'educazione porta con sé la sporadicità degli interventi, un mordi e fuggi destinato a lasciare solo qualche labile traccia e, di conseguenza, determina la difficoltà a realizzare una sintesi unitaria del processo di crescita, dall'altro la disomogeneità dei punti di riferimento rende più complesso e faticoso quel processo essenziale, per cui il pensiero supporta l'azione e l'azione stimola l'elaborazione del pensiero.

“Pensare e agire, agire e pensare, questa è la summa di ogni saggezza. Entrambe si appartengono e si completano, perché il pensiero espande ma

paralizza, l'azione vivifica ma limita”. Così Goethe nel *Wilhelm Meister Wanderjahre*. L'interdipendenza tra pensiero e azione ha quindi un autorevole sostenitore. Ma su cosa il pensiero valuta e verifica l'azione?

Anche l'arte non nasce per caso, ma si realizza attraverso tentativi successivi, rifacimenti, limature. Né ogni opera dell'artista è un'opera d'arte, e tuttavia non è minore il suo slancio creativo.

### **Il bastone o la carota?**

Ogni tipo di rapporto interpersonale è guidato da norme più o meno esplicite, che regolano i comportamenti dei singoli. È così nel rapporto di coppia, in famiglia, nel gruppo, nella società. Ciò che cambia è l'ampiezza e la profondità degli ambiti regolati dalla norma e il grado di absolutezza che questa assume.

Anche la relazione educativa richiede quindi una norma, una legge e, legata a ciò, una riflessione sulla trasgressione e sulla sanzione, sulla colpa e sulla giustizia, sul riconoscimento dell'errore e sul perdono.

Se si assimila il ruolo di educatore a quello di informatore, formatore, esperto, la riflessione può essere inutile, perché il livello di formalizzazione del contratto formativo difficilmente va ad intaccare la sfera dell'essere e non coinvolge quindi sentimenti, emozioni e valori sui quali la riflessione verte. Sul versante opposto l'assimilazione del ruolo di educatore a quello di amico e compagno, rischia

di scivolare in una individualizzazione emotiva della norma, che perde così, di fatto, il suo significato di principio che regola il comportamento dei singoli dentro una comunità.

Senza la percezione della norma, senza la sua interiorizzazione, non può esistere neppure la percezione della colpa, che nasce dalla consapevolezza di aver tradito in primo luogo se stessi, di aver agito in modo non conforme ai criteri che ispirano il proprio comportamento e la propria responsabilità. In assenza di questa percezione perde senso ed efficacia anche la sanzione, che diventa limitazione arbitraria di una libertà considerata personale ed assoluta, e non espressione individuale e autonoma all'interno delle norme che regolano il piccolo gruppo e, più in generale, la società.

### **Uno sguardo sul mondo adulto.**

Nel suo libro *Giovani* Vittorino Andreoli definisce il comportamento come il risultato di un bagaglio biologico-genetico (i cui cambiamenti non sono registrabili nel corso di poche generazioni) e di un bagaglio socio-culturale (che può invece cambiare anche in modo repentino).

Viene allora da chiedersi se l'uso (e l'abuso) della parola educazione, il moltiplicarsi dei soggetti abilitati a fare educazione non siano la spia di una condizione socio-culturale che sente l'urgenza di riscoprire il senso dell'educazione come stimolo e accompagnamento alla maturazione di una re-

sponsabilità capace di gestire la rete dei rapporti e di esercitare criticamente il giudizio sulle situazioni e sugli avvenimenti.

Una sfida esigente che richiama il “percorso” indicato da Gadamer, la consapevolezza di una storia passata e la fiducia nel futuro. Non ha senso investire nell’educazione se non c’è la speranza nel futuro e la certezza che potrà essere un po’ diverso e un po’ migliore dell’oggi. Non ha senso mettere in gioco responsabilità e credibilità personali per far crescere libertà e giudizio.

Meglio allora rifugiarsi nel relativismo e nella rinuncia, evitando l’imbarazzo di capire l’errore altrui dopo aver imparato ad ammettere e a correggere il proprio, la fatica di indicare il fallimento in un contesto specifico serbando il rispetto per la persona, il dovere di ricordare che un castigo non può essere disgiunto da un obiettivo di speranza, e che il perdono presuppone il riconoscimento dell’errore.

“Così come giudicate, sarete giudicati” è un invito a non giudicare o ad applicare gli stessi criteri di giudizio anche a noi stessi?

Il problema prioritario allora non è quello di parlare di buoni o cattivi educatori, quanto di distinguere tra educatori e falsi educatori, tra chi accetta la sfida di investire sul futuro e chi propone l’adeguamento al qui ed ora, tra chi si fa seminatore di speranza e chi fa del quieto vivere la chiave del ben sopravvivere, tra chi si inseri-

sce criticamente in un percorso e chi teorizza il caos come promessa di paradiso.

Queste affermazioni sono volutamente estreme e possono far sorridere nella loro banale radicalità, ma ci riportano all’idea iniziale di paternità e al suo valore simbolico.

“Sarai felice se farai in modo di lasciare questo mondo un po’ migliore per avervi vissuto. Un passo in questa direzione, e che è nelle tue possibilità come padre, è di far sì che tuo figlio diventi un uomo migliore di te stesso.” (B.-P.)

*Federica Frattini*

<sup>1</sup> Teoria nata in Germania nel ‘600 all’interno dell’Accademia linguistica “Ordine della Pegnitz” e diffusa attraverso il libro di G. Ph. Harsdoerfer: “Imbuto poetico, insegnare l’arte poetica e della rima tedesca in 6 ore”. In generale sta ad indicare tutte le prassi educative che mirano, nell’espressione popolare, ad “imbutare sapienza e saggezza”.



# Lettera a mia figlia

*Maurizio Crippa scrive a sua figlia, che sta per firmare l'impegno in Clan. È l'occasione per riflettere sull'attività del clan e sulla proposta del roverismo.*

*Ma è anche un confronto fra generazioni, con l'intenzione di costruire insieme un cammino verso la dimensione adulta.*

Cara Janis, non ti nascondo di provare un po' d'emozione all'approssimarsi della notte della veglia dell'impegno, nella quale firmerai la Carta del Clan (Lecce 1° La Scure) dove sono stato rover quasi quarant'anni fa e due volte capo, l'ultima – vent'anni fa – con la mamma.

Non voglio darti consigli, non li vorresti, né proporti dei ricordi di vita vissuta sia da ragazzo che da adulto, non li capiresti; io voglio solo offrirti la testimonianza di un'esperienza che tuttora reputo necessaria, bella e difficile. Fra qualche anno, quando avremo voglia di riparlare, sono sicuro che scopriremo di aver condiviso numerose

delle considerazioni, semplici e sintetiche, che ti propongo nelle righe successive.

Il Clan, per chi ha compiuto buona parte della sua vita giovanile nello scoutismo come te, è un'esperienza **necessaria** per scoprire il valore del rapporto educativo ed apprezzare il significato dell'autoeducazione, della crescita personale e sociale in un cammino di vita cristiana.

Il tuo capo clan è un giovane adulto che ti aiuta ad imparare a far da sola nella fase della vita in cui la famiglia e i compagni di scuola non bastano più a stimolare positivamente la tua personalità che cerca, con fatica e con qualche difficoltà, di individuare la sua

precisa identità.

Una fase nella quale, come affermi spesso, stai scoprendo d'avere le tue idee su molti argomenti e ti piace discuterle apertamente senza troppi condizionamenti.

Ti sarai accorta, infatti, che il tuo capo clan ricerca un rapporto maggiormente personale e diretto perché vuole aiutarti a verificare gli impegni che hai assunto e che solennemente assumerai nei prossimi giorni.

Qualche volta egli ti sembrerà un po' insistente, perciò non molto diverso da noi genitori, sicché non avrai sempre voglia di mangiare una pizza con lui o parlare più spesso durante l'uscita, tuttavia questi sono i segni del suo interesse educativo per te e del fatto che egli sta facendo bene il suo servizio di capo.

L'esperienza del clan, con i suoi ritmi (la riunione settimanale e l'uscita mensile, il servizio programmato) e con i suoi strumenti metodologici (la carta, il capitolo, la partenza) ti aiuterà a verificare i progressi nella formazione del tuo carattere (tema sul quale c'è molto da lavorare...), nel consolidamento dei valori umani e cristiani che hai ricevuto in famiglia e nella fase precedente dello scoutismo, nella scoperta del grado d'autonomia individuale e sociale.

In altri termini, puoi contare su qualcun altro che ti aiuta a crescere secondo un orientamento, tirando fuori tutte le tue risorse e potenzialità e a correggere gli eccessi e le ingenuità giovanili.

Il servizio è l'altro aspetto nuovo ed importante: ti farà scoprire in modo diretto e coinvolgente l'altruismo che possiedi, e lo spettro ampio di bisogni di relazioni umane che esprime il mondo circostante, non solo quello lontano e più evidente del terzo mondo ma anche quello più vicino, fuori di casa nostra e che incontri ogni giorno.

Ciò farà crescere dentro di te il desiderio di far felici gli altri, facendo qualcosa per loro ed io spero che diventando con il tempo la convinzione che orienterà il tuo impegno sociale.

Il clan è soprattutto una **bella** esperienza!

Ho dei ricordi stupendi – lasciamelo dire almeno una volta – sia da rover che da capo, che si riassumono in un'affermazione semplice: mi sono sempre divertito!

Quand'ero ragazzo i capitoli mi hanno aiutato a scoprire in modo attraente molti aspetti del mondo degli adulti che mi sembravano lontani ed incomprensibili: la società (con le inchieste), l'informazione (imparando a leggere i giornali), la cultura (impegno di leggere un libro al mese), l'amore, il lavoro, la politica (assistendo al Consiglio comunale), la famiglia, la meditazione (le giornate dello spirito), e così via.

Sei anni di clan (eravamo un po' più tonti di voi...) mi hanno messo dentro la voglia di capire, d'interpretare, e quindi di giudicare i fatti e le idee, sicché il mondo degli adulti mi è sem-

brato meno complesso e più accettabile; ho capito che era importante arrivarci con le basi solide perché la realtà era molto dura e molto esigente.

Certi fuochi di bivacco ce li ho ancora nel cuore, lunghissime cantate alla ricerca della corallità, dell'armonia delle voci e dei cuori: alcune amicizie si sono consolidate così e resistono ancora nonostante le strade differenti che hanno preso i rover di allora.

Quando ho fatto il capo clan, sia da solo sia con la mamma, ho sempre trovato un sacco di buoni motivi per proporre ai rover e alle scelte di affrontare i grandi temi (il senso della vita, l'esperienza della fede cristiana, l'amore, il lavoro, la società, la libertà e la giustizia, ecc.) con una gran varietà di strumenti ed occasioni, ma ti assicuro che il motivo più convincente è sempre stato il nostro entusiasmo e la nostra voglia di cominciare qualcosa di nuovo e d'importante, anche per noi!

Il contesto era certamente diverso da quello odierno perché presentava meno vincoli e complessità, i ragazzi tuttavia si fidavano di noi e accettavano di compiere sforzi incredibili solo se le nostre proposte erano convincenti ed autentiche, anche se talvolta avrebbero senz'altro preferito, come oggi del resto, temi più leggeri e meno coinvolgenti sul piano personale.

È un'esperienza bella se c'è un po' di stile!

Non mi riferisco soltanto alla cortesia e all'ordine ma piuttosto alla voglia di

fare bene e conservare ciò che si fa.

Vorrei che anche il vostro clan avesse il desiderio di scrivere ciò che fate, di raccogliarlo in un quaderno insieme con appunti, fotografie, materiale e documentazione d'altri, insomma mettere via il lavoro fatto per ritrovarlo nel tempo o affidarlo a chi verrà dopo di voi.

(...a questo proposito, forse è il caso di aggiornare le foto sulle pareti della sede, in alcune ci siamo ancora noi..!) Se ciò succederà l'esperienza sarà stata ricca ed interessante, partecipata, voluta, e meriterà di essere conservata e ricordata!

È un'esperienza bella se c'è apertura verso l'esterno.

Il clan non è un'isola e può invece diventare il mezzo naturale per gettare ponti solidi verso il mondo degli adulti, quel mondo che anche tu spesso guardi con timore e talvolta con diffidenza.

Ciò può aiutare a non cadere nella trappola dell'autoreferenzialità che è un vizio molto radicato nei giovani e anche nello scautismo.

Il clan, infine, è anche un'esperienza **difficile**.

È difficile innanzitutto perché state attraversando la fase più delicata della vostra vita, il passaggio all'età adulta, e ciò avviene in un contesto oggettivamente più sfavorevole per la vostra generazione di quanto non lo sia stato per la mia.

Gli stessi capi, seppur d'età media superiore alla nostra di allora, oggi ri-

flettono più incertezze che speranze perché rappresentano una generazione di giovani adulti che vive in una società sempre più complessa e meno rassicurante verso la quale essi rivolgono spesso sentimenti di paura e ostilità.

È difficile, oggi come ieri, perché nel clan vi trovate per vivere la stessa esperienza e non perché avete le stesse idee, come i tuoi compagni di Gioventù Studentesca, per esempio.

Ciò significa che occorre un rapporto educativo diverso per ciascuno di voi, perciò il capo clan non vi tratterà allo stesso modo e non farà “parti uguali tra disuguali”, anche se ciò non sarà sempre compreso e condiviso.

Le diversità di carattere, d’idee, di formazione, di spiritualità e, soprattutto d’aspirazioni e prospettive, emergeranno in tutta la loro ricchezza ma anche in tutta la loro complessità!

Le discussioni saranno accese e polemiche, ti sembrerà che vi sia più voglia di differenziarsi che di trovare le cose che uniscono: sarà il segnale che le proposte sono serie, che vanno alla radice dei problemi, altrimenti prevarrebbe il dolce stare insieme ed il quieto vivere, che non portano da nessuna parte.

In questi casi ricorda che lo scopo del clan non è convertire, uniformare, normalizzare bensì chiedere a tutti l’impegno leale ad esprimere se’ stessi accettando al tempo stesso le idee degli altri anche se diverse, magari sballiate, sarà compito del capo clan ri-

condurle dentro il disegno corretto della proposta educativa di fondo.

Talvolta le tue proposte, magari meditate e ben articolate, saranno rifiutate o la scelta dei temi da svolgere sarà lunga e defaticante, ti chiederai se valga la pena restare in un gruppo che sembra incapace di concludere perché composto da sensibilità diverse, da aspettative divergenti, dal coinvolgimento personale non equilibrato...

La domanda è corretta e pertinente.

La risposta puoi trovarla in quella frase del Piccolo Principe che hai sentito tante volte citare... “è il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante...”.

È bello vederti crescere, Janis, buona strada!

*papà*



# Uno sguardo sul mondo giovanile

*Che cosa vuol dire essere giovani in questa epoca di passaggio del mondo cui apparteniamo, la comunità dei Paesi Occidentali avanzati?*

*Quali peculiarità presenta l'universo giovanile nel nostro Paese, terra di santi, poeti e navigatori, e di culle vuote?*

*E come interrogano, questi giovani, il mondo attuale degli adulti? Un mondo che li blandisce ma non li ascolta.*

*Che li vuole consumatori ma non promotori di iniziative.*

*Protetti ma non responsabili. Eredi di beni ma non di idee, di valori, di relazioni significative.*

In questo intervento cercherò di presentare brevemente i dati più significativi degli ultimi cinque anni di studi sulla condizione giovanile in Italia, sotto l'influenza del cambiamento di stili di vita e di lavoro e di una sempre maggiore complessità sociale e cultu-

rale.<sup>1</sup> Da ciò che ci comunica la ricerca emerge un profilo di bisogni che chiamano azioni di risposta. Proverò quindi a suggerirne alcune, nella profonda consapevolezza che sarà stato colto solo un frammento del disegno di questo ampio arazzo in conti-

nua divenire che è la realtà di chi è giovane: e che ogni atto educativo ha solo da essere un onesto, coerente e amoroso piccolo punto di rinforzo e aiuto al suo compiersi.

## **Una difficile autonomia.**

L'età giovanile può essere considerata una condizione transitoria che segna progressivamente l'abbandono dei ruoli tipici dell'adolescenza e la contemporanea assunzione delle competenze e delle funzioni dell'età adulta. La transizione nelle società contemporanee è scandita dal superamento di tappe di passaggio emblematiche che introducono progressivamente il giovane a nuovi ruoli e a nuove responsabilità sociali caratteristiche dell'adulthood. L'uscita dal circuito formativo, l'entrata in una situazione lavorativa continuativa, l'uscita dalla tutela quotidiana esercitata dai propri genitori: queste sono le tappe che ogni individuo deve superare per essere socialmente riconosciuto adulto a tutti gli effetti. Esistono poi altri due passaggi, non indispensabili all'identità adulta ma funzionali alla sopravvivenza di una società: la formazione di una nuova famiglia e l'assunzione di un ruolo genitoriale per i nuovi nati.

I ricercatori già dalla seconda metà degli anni '90 concordano su un dato caratteristico tutto italiano: lo spostamento costante in avanti dell'assunzione di ruoli adulti, la dilatazione nel tempo del superamento delle tappe tradizionali e la creazione sia a livello



familiare che a livello professionale di situazioni intermedie, socialmente di frontiera, a metà strada tra i ruoli adolescenziali e quelli adulti, che possono prolungarsi per molti anni. Uno degli aspetti distintivi di questo riarrangiamento della transizione è la permanenza prolungata - anche se modulata diversamente rispetto a un passato recente - nell'alveo della propria famiglia, con nuovi accordi sulle autonomie personali. Quanto sia complesso questo dato è facile da intuire: se il giovane italiano resta dipendente più a lungo che negli altri paesi europei dal reddito familiare (tra i 16 e i 25 anni, il 67,6% contro il 45% della media europea) ciò avviene perché la famiglia da noi è più forte o perché le politiche sociali sono più deboli? Non esistono infatti, o sono sporadiche, in Italia, quelle forme di reddito minimo (borse di studio, salario di inserimento, prestito d'onore per la prima abitazione, ecc.) presenti in molti paesi europei che incoraggiano a fare scelte di autonomia e a provare a fare da soli anche in un regime di non totale sicurezza.<sup>2</sup> L'autonomia diventa dunque uno dei temi più complessi di analisi: essa è fortemente desiderata, in ogni ambito, anche precocemente, ed è continuamente rinegoziata nelle nuove forme che comporta la permanenza prolungata in famiglia: ma fatica a declinarsi nell'assunzione di responsabilità in prima persona, dalla gestione del proprio mantenimento al farsi carico di altri-da-sé.

Questo senso particolare dell'autonomia emerge anche dall'indicazione secondo la quale i giovani tra i quindici e i trent'anni riconoscono in se stessi il principale modello di riferimento, e nel sistema di relazioni a loro più vicine ciò che dà significato al loro esistere. In un universo confuso di offerte che si moltiplicano, proliferano stimoli e opportunità, si allentano i legami di continuità nei percorsi di formazione e di lavoro, e si è quotidianamente interrogati dalla diversità, dallo sradicamento, dalla ricerca di nuove appartenenze, i giovani vanno strutturando un nucleo forte di valori tutti riferiti al loro intorno sociale immediato: famiglia e gruppo amicale/affettivo. Nella gerarchia delle cose importanti della vita la famiglia è indicata dall'85,9% del campione, mentre la posizione immediatamente successiva, mantenuta per tutti gli anni '90 dal lavoro, è oggi occupata dall'amore (77,6), seguito dall'amicizia (70,3). Questa gerarchia, rispettata sia dagli adolescenti che dai giovani di età più matura, mostra l'evolvere del sistema di valori verso la socialità ristretta a scapito soprattutto dell'impegno collettivo, con la diminuzione dell'impegno sociale e religioso (rispettivamente 17,2 e 10,5) e la flessione dell'interesse per l'attività politica (2,5). Il lavoro viene dato al quarto posto, e questo rilancia l'importante tema della percezione che i giovani hanno del loro futuro.

Le ricerche in atto raccontano di “gio-

vani lasciati al presente”, che vivono ogni esperienza in modalità contingente (cogli l'occasione, la situazione, non rimandare, godi del momento, non differire un piacere immediato per qualcosa che potrebbe risultare buono in un tempo più lontano). Fare delle esperienze interessanti nel presente è più importante che pianificare il futuro, per il quale si prospettano scelte pragmatiche (“quando arriverà l'occasione, saprò cosa fare”) ma del quale non c'è una percezione distinta, almeno fino ai 24-25 anni. In una società caratterizzata da ritmi di trasformazione rapidissimi, l'idea di prefigurare il proprio futuro - e con essa la capacità di costruire i propri percorsi di crescita - diventa enormemente più complicata e incerta. Così, accanto a una buona capacità di adattamento alla flessibilità in ambito lavorativo (“cambiare mi piace”, “si acquisiscono tante esperienze che possono sempre servire”) e all'accettazione di attività lavorative atipiche, cresce il bisogno di “tenersi aperte molte strade” (70,4%) ed emerge sempre più forte il principio della reversibilità di ogni scelta (“anche le scelte più importanti della vita possono essere riviste”: 56,8%). Uscire dalla famiglia d'origine per costruire un nuovo nucleo di vita può essere dunque visto anche come una limitazione alla propria possibilità di retroazione.

### **Immagini e idee ovvero emozioni e pensieri.**

Autoreferenziali, ancorati al presente,

chiusi in rassicuranti socialità ristrette, i giovani contemporanei segnalano una difficoltà di elaborazione critica che viene colta da molti addetti ai lavori: insegnanti, terapeuti, educatori. Questi ‘apprendisti della vita’, come li definisce l’insegnante e scrittore Marco Lodoli, non sanno fermarsi per pensare, fanno fatica a porsi domande, a interrogare la realtà.<sup>3</sup> Il loro pragmatismo li chiama a un risultato veloce, a una conclusione rapida di ogni processo avviato. Così è per la sfera emotiva: i sentimenti sono *sentiti* con forza, ma manca il tempo minimo per *capirli*. Sono *enunciati*, magari in forma ipersintetica come i messaggini, magari in flusso continuo, ma non *elaborati*: non diventano pensiero, e quindi identità. Il linguista Raffaele Simone, nel suo studio sulle mutazioni in atto nel nostro equipaggiamento mentale e nelle modalità del conoscere intitolato *La Terza Fase*, rileva che l’intelligenza sequenziale, che finora ha caratterizzato l’Occidente nella costruzione delle sue conoscenze, cede ogni giorno di più il passo all’intelligenza simultanea e al conoscere visivo, la comprensione alla percezione.<sup>4</sup> Ormai esiste un universo giovanile che fatica enormemente di più che in passato a sviluppare un pensiero, a costruire percorsi sequenziali di concetti e parole. L’immagine rende più facile la comunicazione emotiva rispetto alla costruzione logico-razionale: l’*emoticon* “rende l’idea” in un istante, sostituendo una frase di più parole

sintatticamente consistente con due segnetti di punteggiatura. Ma al carattere sequenziale dell’intelligenza la scuola affida quasi esclusivamente la trasmissione del suo sapere. Marca dunque sempre di più la sua crisi l’agenzia formativa per eccellenza, troppo lenta a mutare contenuti e metodi: quasi una fortezza dove restare protetti dalla conoscenza, dal suo fluire, dal suo accrescersi. Resta fuori dalla scuola – laddove è frequentata da adolescenti e da giovani – l’educazione sentimentale, l’autoriflessione, la costruzione di linguaggio più complesso per parlare di sé, di quello che si sente e di quello che si pensa, della propria storia.

La necessità di appartenere a una comunità, insieme con l’ampia frequentazione mediatica, il consolidamento di uno stile cognitivo per immagine e l’assenza di occasioni per l’elaborazione guidata del pensiero attraverso la parola, porta molti giovani a sentirsi parte di una comunità illusoria fatta di competizioni-spettacolo, di videoclip, di notiziari-blob, di talk-show. Lì le persone parlano e si parlano, i ragazzi in TV fanno cose insieme, esprimono emozioni; le notizie sono veloci, le immagini efficaci; la musica riempie e crea complicità, risonanze emotive. Molti ragazzi parlano di quello che vedono in TV, scelgono lì i loro eroi. E soprattutto acquisiscono da lì parole non *proprie*, che non raccontano la *loro* realtà: frasi non digerite perché mai interrogate da un pensiero critico,

cristallizzate in luoghi comuni. Immagini che cancellano i concetti.<sup>5</sup>

### **Educare a porsi le domande.**

Come aiutare i nostri giovani compagni di viaggio a raggiungere una condizione di fiducia nel futuro, pienezza, buona percezione di sé (“vorrei finalmente essere fiero e orgoglioso di me stesso”) nel mondo dell’incertezza e della precarietà? Come accompagnarli alla ricerca di orizzonti di senso nel mondo del consumo veloce, della comunicazione virtuale, del tutto e subito?

Nella presentazione della ricerca per il Censis “Giovani lasciati al presente”, Giuseppe De Rita sostiene che oggi i giovani non riconoscono più il modello di Enea, che prende sulle spalle Anchise, la memoria, mentre porta per mano Ascanio, il futuro.

Questo pensiero di sé incardinato al presente deve trovare luoghi e compagni per imparare a raccontare la propria storia, a riflettere sulla propria biografia: non per parlarsi addosso narcisisticamente, ma per acquistare consapevolezza di come ci si sta costruendo, con quali passaggi, per quali orientamenti. Aiutare a dire chi si è, perché solo così si riuscirà a riconoscere chi è altro da sé. E aiutare ad assumere la propria storia come un percorso da non negare e a cui volere bene.

Chi accompagna queste crescita deve tener sostenuto il senso del futuro rompendo il cerchio vizioso della sfiducia che genera sfiducia, della paura che genera paura. È importante che

chi cresce possa fare tanti incontri, trovando sulla sua strada testimoni di speranza e di fiducia nelle forze della vita, adulti ricercatori curiosi, disponibili e aperti a capire la bellezza dinamica del creato, nel suo divenire continuo. Fare esperienza, meditarla, parlarne. Saper riconoscere le proprie domande, imparare a non censurarle, a trovare le parole per porle. Per dilatare i confini e la percezione di una socialità possibile, occorre essere aiutati a elaborare delle domande, a riscoprire l'arte dell'interrogare. La crisi attuale nasce anche per la difficoltà che hanno molti giovani a fare domande. La realtà, di per sé, è muta. Tace, se noi non la interroghiamo, se noi non sappiamo interrogarla. La realtà tu incominci a vederla non appena cominciano a nascerti delle domande. L'educatore, allora, sarà non tanto colui che le domande le fa, ma colui che le fa nascere, suscitando curiosità nella persona, aiutandola a percepire aspetti della realtà che prima non vedeva: della realtà esterna e di quella interiore.<sup>6</sup>

Per vivere un buon senso di padronanza delle proprie scelte, credere nella bontà del fare progetti e mantenere viva una logica di finalizzazione sentendosi quindi "fieri e orgogliosi" della propria esistenza è necessario comunque verificare sul campo la capacità di prendere l'iniziativa, assumersi impegni, produrre il risultato atteso. A chi educa il compito di assistere l'apprendistato dei più giovani, individuando e offrendo loro occasio-

ni per misurare la crescita e il modellarsi di questa capacità. Perché chi ha fiducia in sé generalmente giunge in tempi ragionevoli ad una buona struttura identitaria, e questo comporta che non presenti resistenze ad aprirsi verso il mondo, verso le realtà altre: non è spaventato dalla diversità, non si sente troppo minacciato dalla discontinuità e dalla frammentazione perché si tiene in mano, intuisce abbastanza chiaramente i suoi confini, non ha bisogno di violare quelli degli altri.

*Chi cresce ha bisogno di adulti-guida, compagni esperti che possano indicare la strada per trovare strategie idonee a sostenere l'instabilità che ormai caratterizza anche le fasi successive della vita.*<sup>7</sup>

Mettiamoci al lavoro.

*Elena Brighenti*

1 C. BUZZI, A. CAVALLI, A. de LILLO, *Giovani del nuovo secolo. Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, BO, 1997

C. BUZZI, A. CAVALLI, A. de LILLO, *Giovani verso il Duemila. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, BO, 2002

CENSIS, *I giovani: esiste una generazione competitiva?*, Milano, Franco Angeli, 1998

CENSIS, *La generazione del consenso*, Milano, Franco Angeli, 2001

CENSIS, *Giovani lasciati al presente*, Milano, Franco Angeli, 2002

2 F. FARINELLI, *La generazione invisibile*, in "Rocca", LVII, 19, ottobre 1998

3 E. FILOGRANA, *L'insegnante apprendista stregone*, in "Rocca", LVII, 2, gennaio 2003

4 R. SIMONE, *La Terza Fase. Forme del sapere che stiamo perdendo*, Bari, Laterza, 2000

5 E. FILOGRANA, *L'insegnante apprendista stregone*, ibid.

6 M. POLLO, *Ri-formulare l'animazione con gli adolescenti*, in "Animazione Sociale", a.XXVII, n°1 (gennaio 1997)

7 C. BUZZI, A. CAVALLI; A. de LILLO, *Giovani verso il Duemila. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, BO, 2002, pag.70



# La violenza fra i giovani oggi interroga l'educazione

*Lullo Losana, magistrato e scout, nel fornire  
chiavi di lettura della violenza giovanile,  
approfondisce le ragioni educative che hanno  
trasformato la percezione delle regole  
e della convivenza sociale.*

*Il problema dunque non è di avere  
generazioni violente, ma generazioni  
prive di riferimenti etici.*

Secondo l'esperienza abbastanza comune di chi si occupa di delinquenza minorile, oggi la violenza giovanile ha tre caratteristiche in parte "nuove" e che sono:

a) non è più frequente, (i reati di violenza non sono numericamente in aumento) ma là dove si esprime è più "grave", è più "violenta";

b) è sovente espressione di un gruppo senza finalità apparentemente "ragionevoli";

c) non è accompagnata da una risonanza morale e, talvolta, neppure emotiva.

Quanto al primo aspetto, se è vero che, nel complesso, in Italia, negli ul-

timi anni, gli omicidi commessi da ragazzi non sono, statisticamente, aumentati, è però altrettanto vero che si sono avuti nel recente passato episodi di violenza davvero gravissimi. Sembra quasi che il soggetto agisca per un impulso forte e incontrollabile, in una sorta di cortocircuito che, una volta avviato, non si ferma, fino al risultato finale, totalmente distruttivo.

Quanto alla violenza di gruppo, va detto che quelle attuali raramente sono bande organizzate; più spesso sono aggregazioni di ragazzi che istintivamente cercano amicizia, sostegno, amore, riconoscimento; ma che poi non trovano identificazione, trovano nuova dipendenza, non sono aiutati nella loro crescita. In questa situazione le fragilità si sommano e lo sbocco è una violenza senza senso o realizzata per acquistare visibilità e ruolo, per sentirsi protagonisti, per sentirsi forti e per realizzare magari un ideale di forza o una fantasia collettiva. È un modo per vincere la noia esistenziale e la depressione.

Talvolta vi è negli appartenenti al gruppo una istanza "paterna" di ordine e di disciplina, del tutto carente nella loro vita, che si esprime in atti di prepotenza e di forza "per mettere le cose a posto". Tutti ricorderanno, ad esempio, il caso del gruppo che aggrediva i barboni o i vagabondi affermando lo scopo di "ripulire" un luogo da soggetti sporchi, indesiderati, vissuti come presenza fastidiosa; uno scopo dunque di "ordine" e di "pulizia".

Un caso particolare di gruppo violento



sono le cosiddette “baby gang”, formate cioè da ragazzini molto piccoli, ma alla ricerca di riconoscimento sociale per colmare un vuoto interno. Di solito chi agisce materialmente in modo più attivo e violento proviene da famiglie multiproblematiche, mentre gli altri del gruppo possono essere appartenenti a famiglie apparentemente “normali”: essi assistono, collaborano e partecipano, pur non mettendo in atto gli atti più duri della violenza collettiva.

Vi è poi il caso della violenza sessuale di gruppo; ove l'angoscia e il vuoto e il non riconoscimento si esprimono in una pretesa affermazione di virilità; un esercizio di potere, di affermazione di forza; di sessualità senza sentimento. Purtroppo le violenze sessuali sono in netto aumento. E aumentano le violenze sessuali agite da minorenni: ove cioè il minore non è solo il soggetto passivo ma anche il soggetto attivo del reato. In questi casi spesso si nota una comune situazione psicologica dei carnefici e delle vittime; nel senso che gli uni e le altre mancano di un riconoscimento sociale di sé e si identificano in ruoli solo apparentemente contrapposti (di prepotenza da un lato e passività dall'altro), ma, in realtà, espressione di analoghe carenze ed analoghi bisogni.

### **L'anestesia etica.**

Ma il dato che più sgomenta è che, nei giovani soggetti che pongono in essere atti violenti, manca molto spesso la percezione della sofferenza altrui; non vi è risonanza emotiva o morale del

gesto compiuto. È quella che Charmet chiama la “anestesia etica”.

Ricollegata a questa è la constatazione che sovente gesti anche gravi di violenza provengono da soggetti non ancora conosciuti né dalla autorità giudiziaria né dai servizi; soggetti che non hanno manifestato specifici segni premonitori, che appartengono a nuclei familiari non particolarmente problematici: almeno all'apparenza.

Quali le cause di questa situazione? Anche qui parto da alcune constatazioni. La prima è che anche i genitori di questi ragazzi sembrano essere essi stessi adolescenti; e qualche volta sono proprio i ragazzi ad assumere un ruolo “genitoriale” verso i loro genitori. Ricordo una udienza ove la madre di un ragazzino imputato rispondeva e parlava tranquillamente al telefonino, incurante di interrompere o disturbare un fatto importante come un processo, ed il figlio la redarguiva. Ricordo casi di genitori che, a scuola o davanti al magistrato, lungi dallo sgridare il figlio, lo difendevano sempre e comunque, accusando le istituzioni, e negando l'evidenza, al di là dello stesso atteggiamento (alle volte più maturo) del figlio. Ricordo i genitori che assistono alle partite di calcio dei figli e li incitano a “spezzare le gambe” all'avversario: travolti dall'impulso emotivo, dal “tifo”; incapaci di autocontrollo, pur in presenza dei figli. Senza contare gli esempi quotidiani di adulti rissosi, emotivamente fragili, che non sanno discutere ma si danno sulla voce, che ci offrono le televisioni.

Sovente, per i cuccioli dell'uomo, si verifica una inversione di ruoli.

Osservano gli esperti che quella giovanile attuale è una generazione di “pacifismo generazionale” perché si è di molto ridimensionata la contestazione “nelle” o “contro” le famiglie; ma è una pacificazione anche dovuta alla rinuncia da parte della famiglia a “chiedere” ed a “proporre o imporre con forza” dei modelli. È ormai un luogo comune che i padri sono assenti e, quando ci sono, molto spesso esercitano un autoritarismo aggressivo e squallificato (perché non sorretto da alcuno svolgimento di un ruolo effettivo e riconosciuto). Le madri, occupate in lavoro sia all'esterno che all'interno della famiglia, sono spesso fragili emotivamente e oberate di incombenze troppo diverse e sono quindi “insofferenti”. I figli dunque hanno la possibilità di identificarsi solo nelle parti meno nobili di questi genitori (aggressività senza ruolo dei padri; insoddisfazione e fragilità delle madri).

Una ricerca ha stabilito che i giovani non parlano dei loro problemi con i padri; parlano abbastanza con le madri (che però tendono ad identificarsi con loro e ad assecondarli); e parlano con figure significative esterne o coetanei. In verità, quale sia, teoricamente, il “codice paterno” è ancora ben radicato nella nostra cultura; ma tale codice è, nel concreto, del tutto svuotato, svilito, e più spesso se ne vive una rozza caricatura. Anche il “codice materno” è teoricamente individuabile; ma in

concreto l'accoglienza e la protezione di tipo materno sono possessive e non promuovono la persona; e molte madri pretendono di accudire il ragazzo grande come fosse piccolo, dopo averlo lasciato in altre mani quando era piccolo davvero.

### **Il falso sé del bambino adultizzato.**

Il bambino piccolo è "adultizzato", perché deve superare la difficoltà delle dislocazioni, dell'essere assistito da persone diverse, senza una figura di riferimento accogliente e protettiva, costante; è "adultizzato" perché considerato troppo presto un protagonista, perché sollecitato ad un narcisismo esasperato; ed è "adultizzato" perché spesso strumentalizzato a sostenere le fragilità materne e le assenze paterne. Si sviluppa dunque (come dicono gli psicologi) un "falso sé"; ed il minore precocemente "adultizzato" (che non è stato al tempo giusto abbastanza bambino) entra in crisi a partire dall'adolescenza, e rischia di rimanere, o diventare, piccolo e bambino, proprio quando dovrebbe invece essere più maturo e più adulto.

Tutto questo per dire che il ragazzo finisce per vivere (all'esterno e all'interno di sé) in un contesto privo di riferimenti etici e di regole interiorizzate, in una adolescenza che rimane tale, senza sbocchi di maturità, perché sono mancate le tappe evolutive necessarie. Così abbiamo giovani fragili e non capaci di far fronte alle inevitabili frustrazioni che, prima o poi, la vita presenta.

Si spiega allora l'esplosione di violenza e della sessualità violenta, secondo le pulsioni più primitive. I giovani tendono a rimuovere, eliminare l'ostacolo all'affermazione del loro desiderio e non ad affrontare gli ostacoli a viso aperto; il desiderio, il piacere, vanno soddisfatti subito. Le emozioni e le frustrazioni travolgono il soggetto e non lo fanno crescere.

Intendiamoci: i prepotenti, i violenti, gli aggressivi, i bulli, ci sono sempre stati e non sono di certo un fenomeno solo di oggi. E tuttavia, in un sistema, quale era il nostro fino a non molti decenni fa, in cui prevaleva un modello di uomo (e di società) etico-normativo, la trasgressione e quindi anche la violenza al di fuori dei "canali" riconosciuti, era più evidente e meno diffusa; colui che si poneva fuori dal "contenitore" era ben individuato e "segnato a dito"; ed egli stesso si riconosceva come tale. Diversa è la situazione quando, come oggi sta avvenendo, il modello etico-normativo sta cambiando e lasciando il posto ad una sorta di individualismo etico, senza regole interiorizzate, ma con una sovrabbondanza enorme di regole "piccole", esterne e non interne al soggetto, regole generalmente inflazionate e quindi svalutate, che non è sentito come moralmente riprovevole né scandaloso l'aggrarle o l'ignorarle, e che intanto valgono in quanto la collettività abbia la forza di imporle. Mancano modelli precisi radicati nella storia e nella cultura, manca un fine

collettivo concretamente visibile e vivibile. Oggi la situazione più comune dei contesti familiari e sociali non è più tanto quella di "sofferenza" quanto quella di "insofferenza". E mentre la sofferenza porta all'associarsi, a canalizzare la violenza verso lotte, progetti di resistenza e sopravvivenza (contro le forze avverse della natura e di altri uomini), al contrario l'insofferenza è propria di chi si aspetta (qualunque sia la sua condizione esistenziale) da altri o dalle istituzioni di ricevere qualche cosa; è insofferente chi "pretende" dall'esterno, senza essere (ovvero senza voler essere) nelle condizioni di contribuire in prima persona alla propria pretesa.

Del resto, i messaggi che causano la "pretesa" senza partecipazione, sono continui: dalle immagini pubblicitarie, ai messaggi di tanti adulti (e di tanti anziani: l'invecchiamento della popolazione da questo punto di vista non aiuta di certo) acrimoniosi, secondo cui anonime entità collettive dovrebbero provvedere, senza alcun impegno da parte nostra, a farci stare bene, tranquilli, contenti, sicuri, al riparo da ogni possibile rischio e fastidio.

E così anche i giovani, la cui innata aggressività non trova sbocchi e canali, esplodono in "pretese anche collettive" a fronte di ogni frustrazione e attuano una violenza tanto "primitiva" quanto insensata (si pensi alla reazione violenta e collettiva dei tifosi a fronte di una sconfitta o di uno sbaglio arbitrale).

### **Le domande educative.**

Ovviamente questo quadro della violenza tra i giovani, così come oggi si prospetta, interpella l'educazione.

Io credo che una risposta importante, anche educativa, sia quella della mediazione. La mediazione è concetto "di moda": sorgono centri specializzati per la mediazione nei più vari settori della vita individuale e familiare. Ma l'idea essenziale ed educativamente importante della mediazione sta nel mettere il soggetto a contatto con la sofferenza degli altri; per far sì che chi ha agito "male" non prenda le distanze dal suo gesto ma se ne riappropri, non per vantarsene, ma per riconoscere che di quel gesto, causa di sofferenza, egli stesso è vittima e per assumere quindi il riconoscimento del dolore altrui e la dimensione della propria responsabilità. Ora: se di regola la mediazione si pone "dopo", "a valle" del gesto violento, nulla vieta che a livello educativo si persegua una atteggiamento di mediazione anche per gesti di poco rilievo, e si abitui il soggetto alla mentalità della mediazione. (Consiglio al riguardo di vedere il bellissimo film francese "Essere e avere": storia di un maestro che sa instaurare un rapporto educativo efficacissimo con alunni dai più diversi problemi).

Ma l'educazione gioca il suo ruolo essenzialmente attraverso la figura stessa dell'educatore. Occorre snidare e valorizzare le vocazioni e le capacità educative: che in parte si acquisiscono ma in parte sono innate e proprie di personalità particolarmente significative.

La scuola ha i suoi problemi; ma credo che il primo sia quello di aver insegnanti davvero capaci di instaurare rapporti interpersonali validi. Avere adulti credibili: che non strumentalizzino i ragazzi, ma sappiano chiedere loro e proporre loro imprese di promozione, esperienze e percorsi, da fare assieme, educativamente efficaci. Continuo a credere che i ragazzi (che naturalmente hanno, oggi come sempre, un mucchio di potenzialità straordinarie) abbiano bisogno e vogliano crescere con adulti capaci, disinteressati e credibili. Continuo a portare ad esempio il caso del meccanico che, andato all'istituto minorile Ferrante Aporti per insegnare ai ragazzi ad aggiustare le automobili, da 25 anni è presente nell'istituto come figura carismatica, che dà consigli utili ai ragazzi ed agli educatori "di mestiere", che apre percorsi di crescita e di identificazione positiva con ragazzi troppo spesso fissati su una identificazione negativa di sé.

Ovviamente anche la famiglia è interpellata; ma non si può neppure far carico alla famiglia di tutto: dal momento che la famiglia stessa è vittima di una situazione sociale che non favorisce la maturazione e la crescita delle persone. In ogni caso proposte che coinvolgano genitori e figli, aiuti anche pedagogici ai papà e alle mamme, mi sembrano altrettanto importanti quanto agli aiuti di ordine materiale. Nella famiglia il ragazzo dovrebbe imparare a misurarsi con le sue emozioni e a non esserne vittima: con il

dolore e con la gioia, con l'amore e con il conflitto. Educazione, dunque, delle emozioni.

Un punto fondamentale è, infine, che i ragazzi hanno bisogno di esperienze concrete, vere, reali, in cui misurarsi; il rischio della "virtualità" è, oggi più di ieri, enorme: perché manca il confronto diretto con l'altro.

E allora mi chiedo: è proprio impossibile che la collettività tutta ritrovi e proponga - e fornisca gli strumenti per l'attuazione - di un impegno comune, una battaglia per lo sviluppo, un progetto bello e positivo, una nuova frontiera in chiave ottimistica, ove adulti e ragazzi possano dare il meglio di sé e incanalare le loro potenzialità e la loro stessa aggressività? Non è proprio possibile l'attuazione di un "servizio civile" magari obbligatorio, per fini sociali e di promozione umana, ove far sperimentare concretamente un progetto, un fine collettivo, comportante un doversi misurare con il dolore e la gioia, con la sofferenza e l'aiuto reciproco, con l'amicizia e il conflitto, con la strumentalizzazione e con il disinteresse, con la vittoria e la sconfitta? Sono utopie?

Io credo che non lo siano e che le associazioni educative e di volontariato come lo scoutismo possano e debbano, consapevoli del loro ruolo importantissimo, essere "profetiche" ed aprire al riguardo nuove strade, agire in prima persona, ma anche formulare proposte di politica educativa.

*Camillo Losana*

# Cambiamento e metodo

*Dopo aver descritto il quadro di riferimento,  
nelle pagine che seguono trovate 9 articoli su temi metodologici.*

*L'obiettivo è quello di individuare i cambiamenti sociali  
e culturali che rendono più difficile l'interpretazione  
attuale della pedagogia scout.*

*Gli autori si sforzano di dare ai capi le chiavi di lettura e i possibili rimedi.*



## Spiritualità scout

Nell'ultimo incontro del Coordinamento di Associazioni, Gruppi e Movimenti della Diocesi di Milano, il Cardinale Tettamanzi ci spiegava la sua proposta per il Percorso pastorale del prossimo triennio sul tema della "missionarietà".

Una domanda essenziale l'abbiamo posta subito: ma oggi dobbiamo parlare di nuova evangelizzazione (nel senso che il contesto sociale non è più cristiano e ha bisogno di un nuovo

annuncio) o di evangelizzazione nuova (nel senso che occorre trovare nuove forme per l'annuncio cristiano)?

Il Cardinale ha risposto che l'evangelizzazione è sempre nuova, perché Gesù Cristo è sempre nuovo, è l'assoluta novità per l'uomo.

Accanto a questo rileviamo le caratteristiche della società nei confronti dei giovani riportate dagli Atti preparatori del Consiglio Generale dell'Agesci (pag. 92): la cancellazione del limite,

l'eclisse del padre, la sospensione del tempo. Di analisi dei giovani e dei cambiamenti nella Chiesa ce ne sono a bizzeffe; le famiglie in buona parte dei casi vivono nella tiepidezza (sono genitori e persone tiepidi... il che è peggio che essere cristiani tiepidi!): nello scautismo i ragazzi trovano l'opposto, un mondo di cose che non si fermano mai a quello che sono.

Evangelizzare, oggi più di ieri, è mostrare la strada della felicità, insegnare l'arte di vivere, perché l'incapacità di gioia suppone e produce l'incapacità di amare, produce tutto ciò che devasta la vita dei singoli e del mondo. Perciò abbiamo bisogno di una nuova evangelizzazione, se l'arte di vivere rimane sconosciuta, tutto il resto non funziona più. Ma questa arte non è oggetto della scienza, questa arte la

può comunicare solo chi ha la vita, colui che è il Vangelo in persona.

La proposta scout è ancora di successo, adatta in questi tempi a veicolare l'annuncio, perché la meraviglia e la gioia di fronte allo spettacolo del Creatore, la vita all'aperto, educare al bello, portare i ragazzi in posti belli è il primo modo per annunciare loro il vangelo.

L'urgenza di questo annuncio vive oggi la tentazione dell'impazienza, la tentazione di cercare subito il grande successo, di cercare i grandi numeri. Un vecchio proverbio dice che «Successo non è un nome di Dio». La nuova evangelizzazione deve sottemersi al mistero del grano di senape e non pretendere di produrre subito il grande albero. Dobbiamo invece accettare il mistero che la Chiesa è nello stesso tempo grande albero e piccolissimo grano.

L'educatore scout, il capo è un po' a metà tra un seminatore e un profeta, con un metodo ricco e significativo.

Evangelizzare non è semplicemente una forma di parlare, ma una forma di vivere: vivere nell'ascolto e farsi voce del Padre: «Gesù predicava di giorno, di notte pregava». Non possiamo guadagnare noi gli uomini. Dobbiamo ottenerli da Dio per Dio. Tutti i metodi sono vuoti senza il fondamento della preghiera. La parola dell'annuncio deve sempre immergersi in una intensa vita di preghiera.

Non possiamo dare vita ad altri, senza dare la nostra vita, senza un processo

di espropriazione del sé, quando tutto oggi ci dice di tenerci attaccati alla nostra piccola vita.

La catechesi scout nelle attività è legata all'esperienza appena vissuta, ci sono infinite occasioni particolari in cui rileggere la nostra esperienza alla luce del vangelo. La dimensione spirituale non è altro dalla vita, ma ciò che spiega e rilancia la nostra vita. Simbolismo e simbolismo collettivo: le "cose scout" (dai "patacchini" al totem di branco) rimandano sempre ad altro, allenano la mente a cercare i significati non letterali delle cose, a vedere nelle immagini presenti significati più alti.

Convertirsi oggi significa di conseguenza: non vivere come vivono tutti, non fare come fanno tutti, non sentirsi giustificati in azioni dubbiose, ambigue, malvagie dal fatto che altri fanno lo stesso; cominciare a vedere la propria vita con gli occhi di Dio; cercare quindi il bene, anche se è scomodo; non puntare sul giudizio dei molti, degli uomini, ma sul giudizio di Dio, in altre parole: cercare un nuovo stile di vita, una vita nuova. Tutto questo non implica un moralismo; la riduzione del cristianesimo alla moralità perde di vista l'essenza del messaggio di Cristo.

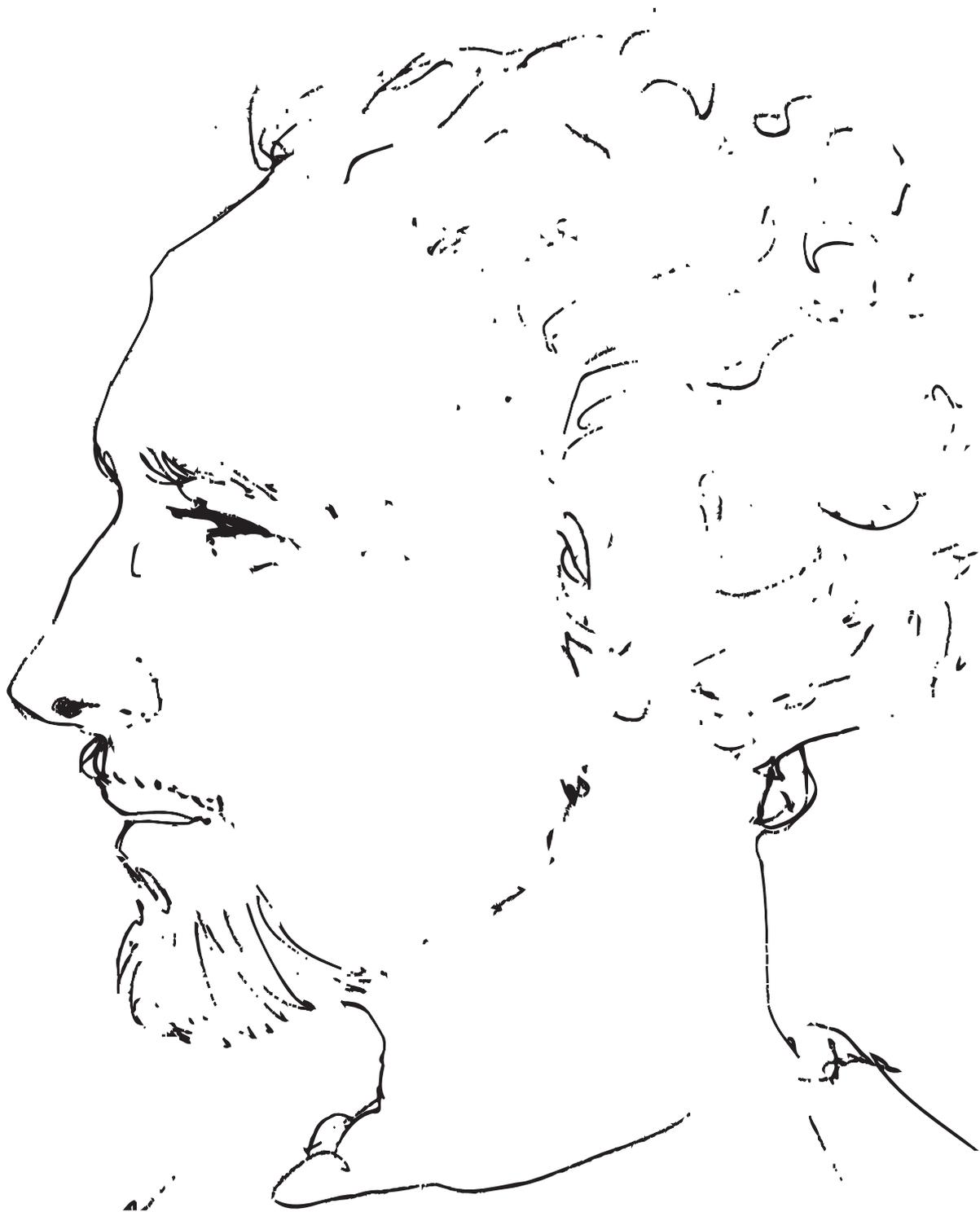
Chi si converte a Cristo non intende crearsi una autarchia morale sua, non pretende di costruire con le proprie forze la sua propria bontà. «Conversione» (Metanòia) significa proprio il contrario: uscire dall'autosufficienza, scoprire ed accettare la propria indigenza.

Se lo stile di vita diffuso nel mondo implica il pericolo della de-personalizzazione, vivere non la mia propria vita, ma la vita di tutti gli altri, nella conversione deve realizzarsi un nuovo Noi del cammino comune con Dio. E Dio non si può far conoscere con le sole parole. Non si conosce una persona, se si sa di questa persona solo di seconda mano. Annunciare Dio è introdurre nella relazione con Dio: insegnare a pregare.

Quanta ricchezza allora nella vita semplice ed essenziale (non essere schiavi di ciò che ci circonda, ciò che serve per vivere sta in uno zaino); nell'essere sempre pronti al gioco e all'avventura; nel vivere senza avere mai l'impressione di essere arrivati (i passaggi, le tappe, l'esperienza della strada).

L'annuncio di Dio è guida alla comunione con Dio nella comunione fraterna, fondata e vivificata da Cristo da sperimentare e incarnare nella verticalità e orizzontalità che si vive nelle tre branche.

Anche il modo di celebrare la liturgia è oggi spesso troppo razionalista. La liturgia diventa insegnamento, il cui criterio è: farsi capire, e la conseguenza è non di rado la banalizzazione del mistero, la prevalenza delle nostre parole, la ripetizione delle fraseologie che sembrano più accessibili e più gradevoli per la gente. Ma questo è un errore non soltanto teologico, ma anche psicologico e pastorale. L'onda dell'esoterismo, la diffusione di tecniche asiatiche di distensione e di auto-



svuotamento mostrano che nelle nostre liturgie manca qualcosa. Proprio nel nostro mondo di oggi abbiamo bisogno del silenzio, del mistero sopra-individuale, della bellezza.

In conclusione il cristianesimo è una proposta di successo perché è unificante, spiega tutto l'uomo: "Se consideriamo bene il messaggio cristiano, non parliamo di un sacco di cose. Il messaggio cristiano è in realtà molto semplice. Parliamo di Dio e dell'uomo, e così diciamo tutto!" (Card. Ratzinger).

Lo scouting con le sue esche è un contesto propizio all'annuncio, allena all'atteggiamento religioso di chi continuamente cerca risposte autentiche, spinge alla continua conversione di sé per il bene del mondo (pista, sentiero, strada) e soprattutto è davvero "pedagogia di alleanza" fondata sull'accettazione del limite da abbattere (fare del mio meglio) e non sulla nostra perfezione.

E questo è ciò che l'uomo può fare a questo mondo.

*don Andrea Lotterio - Emanuela Iacono*



## Una faccenda di sogni, di cuore e di racconto

Lo scouting è sempre stato innanzitutto un grande racconto, una grande narrazione di un universo volto ad affascinare giovani scapestrati alla ricerca di un qualcosa per cui dare la vita. Un sogno del cuore che è cambiato via via con le stagioni nel tempo. Alcuni esempi procedendo a zig-zag nella geografia e nel tempo.

All'inizio fu il racconto della frontiera: Mafeking, la guerra con i Boeri, il valore degli Zulù, la vita nei boschi, i grandi viaggi di B.-P. per terre sconosciute. I monellacci delle periferie londinesi trovavano finalmente un'occasione per assomigliare agli eroi che vedevano partire nelle albe nebbiose su maestosi clipper alla volta delle colonie d'Oriente di Sua Maestà. Poi ci fu la diffusione dello scouting in tutto il mondo, la scoperta della fraternità internazionale, i grandi incontri, i Jamboree, la speranza di B.-P. che i giovani con il giglio dell'esploratore al petto evitassero al mondo l'ignominia di una nuova guerra. Per reazione alle

seduzioni cameratesche delle camicie brune giunse il tempo in cui gli esploratori venivano tratteggiati (nei disegni di Pierre Joubert) come i cavalieri della Tavola Rotonda, paladini del bene che trafiggevano il drago del male. Di fronte alla barbarie neopagana il racconto prendeva linfa dalle radici cristiane dell'Europa, la grande avventura assumeva i tratti più profondi di una esperienza anche interiore. Pere Forestier scriveva "Scoutisme: Route de Liberté", la strada, il servizio diventavano da semplici esperienze formative a sigilli di un certo tipo di uomini e di un certo tipo di carattere. Guy de Larigaudie, il rover leggendario che aveva compiuto la Parigi Saigon e che morì combattendo contro i tedeschi l'11 maggio del 1940, seppe incarnare quell'ideale di uomo puro e audace. Dopo la catastrofe della guerra fu la stagione della ricostruzione e gli scout divennero giovani pronti ad intervenire muniti di competenze tecniche, di capacità di

soccorso, truppe scelte per diventare classe dirigente: dotati di concretezza e solido senso morale. Tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta cambia ancora il vento: non è più la ricostruzione ma la messa in discussione e la critica radicale dei valori sui quali si fonda la società: alla route della Mandria Giancarlo Lombardi conquista la platea che rumoreggiava gridando: “*non siamo qui per fare semplicemente la contestazione ma per fare la rivoluzione*”. Negli anni successivi divenne abbastanza comune vedere scout in corteo e in manifestazione cantando canzoni cubane o a raccogliere medicinali per sconosciute località del Mato Grosso. Essere scout diventa scelta politica; la condivisione, la comunità, il confronto (“*cioè, parliamone*”) sono gli orizzonti fondanti un nuovo tipo di esistenza basata soprattutto su valori sociali e collettivi. Lo scoutismo è duttile, si adatta, l'avventura lascia lo spazio all'inchiesta e al capitolo. Le Carte di Clan diventano manifesti per un mondo che si sogna migliore. Per certi aspetti è ancora una volta un grande racconto quello che viene narrato, un racconto romantico pieno di passioni, di lotte, di conflitti.

Il crollo del muro di Berlino e dei regimi dell'Est aprono un'altra pagina di questo grande racconto: è la corsa verso l'Est, testimoni di pace in territori di guerra. Nascono progetti di solidarietà internazionale, verso la ex-Jugoslavia, la Romania, i Balcani, l'Albania. Facendo giocare un piccolo ri-

fugiato di un campo profughi lo scout costruisce e partecipa alla Storia e questo giustifica sforzi e sacrifici immensi che questi progetti richiedono. E oggi? Guardando il futuro quali sono i grandi racconti che possono affascinare le generazioni di scout di domani? Quale forma, quale linguaggio, quale avventura dovrà assumere lo scoutismo per rimanere vitale, cogliere il cuore dei ragazzi più validi della nuova generazione?

Voler apprendere l'arte del Capo significa sicuramente cercare di dare una risposta a questa domanda. Non farlo significa rassegnarsi ad essere una presenza tranquilla, rassicurante forse ma di poco impatto nella vita dei propri ragazzi. Il Capo deve desiderare di conoscere il cuore dei suoi ragazzi e saperli appassionare per suscitare delle personalità ricche, vive, capaci di prendere a morsi la vita e gustarla nella sua pienezza. Primo requisito è appassionarsi egli stesso alla loro vita, ai loro linguaggi, ai riti, alle canzoni ai messaggi cifrati che si scambiano. Secondo è quello di possedere egli stesso un sogno, la capacità di essere reattivo alle circostanze della vita e della storia. Terzo saper essere intelligentemente controcorrente: i burocrati e i signoristi non affascinano nessuno, i caporali si fanno odiare, i fanatici radicali sono talvolta adorati ma tradiscono i propri ragazzi che sono chiamati a servire e di cui invece si servono.

Quarto: è molto importante saper raccontare il racconto. È vero: in un

epoca che, come dicono, ha rinunciato alle ideologie non esiste più un Unico Grande Racconto (la rivoluzione, la resistenza, la frontiera...). Questo fatto non deve però essere percepito come una vera difficoltà. È oggi il tempo della pluralità dei racconti. È un tempo dunque di grandi possibilità e di libertà. Una pluralità di grandi battaglie e di orizzonti si aprono per coloro che hanno voglia di impegnarsi per qualcosa che vale. Mi limito ad alcuni esempi che trovo appassionanti (altri forse ancor più appassionanti verranno trovati e raccontati dai Capi Clan e dalle Capo Fuoco dell'Agesci).

**La battaglia per la difesa e l'affermazione dei diritti umani su tutto il pianeta.** Grazie alle informazioni capillarmente diffuse non solo dai grandi media ma anche da semplici bollettini di piccole organizzazioni, newsgroups, internet è oggi possibile sentire la voce di coloro che patiscono la violazione dei diritti fondamentali e al tempo stesso si moltiplicano le possibilità per diffondere notizie, far sentire la propria voce, “adottare a distanza” situazioni, prigionieri, condannati. Costruire un mondo più giusto richiede forti iniziative in questa materia. Tanti Clan Fuochi già operano attivamente in questa direzione.

**La battaglia per la difesa dell'ambiente.** Un problema che richiede il ripensamento non solo delle politiche

di gestione del territorio ma della concezione che l'uomo ha di se stesso nell'ambito del creato. È forse giunto il momento di tornare a essere come i pellerossa, a sentirci parte della terra, non i suoi proprietari. Essere scout, andare nei boschi, scalare le montagne può diventare un'esperienza non di più estraniamento e di fuga ma di rifondazione del nostro modo di esistere.

**La battaglia per la legalità.** Non siamo uomini di corta memoria. Falcone e Borsellino sono morti da dieci anni. Noi sappiamo ricordare e dal ricordo trarre linfa e volontà per fare del nostro paese un luogo di cultura e di pratica della legalità. Le iniziative possono essere infinite, alcune molto grandi, altre molto piccole e nel quotidiano. Scout palermitani hanno recentemente rappresentato al Forum RS lombardo brani rievocativi della vicenda di Livatino, giudice ragazzino assassinato da Cosa Nostra nei campi. L'emozione sincera e condivisa fa presagire una volontà di impegno.

**L'incontro fra le culture.** Con poche decine di Euro è oggi possibile intraprendere grandi viaggi, volare da una parte all'altra del nostro continente. Si possono organizzare scambi, incontri, route abbinare con giovani spagnoli, rumeni, polacchi. Dovremmo forse promuovere uno scoutismo autenticamente internazionale, sapere accogliere al nostro interno i messag-

geri di culture di paesi da cui sono emigrati. L'incontro fra culture deve perdere la sua dimensione etnico-folkloristica e diventare pratica quotidiana. Non solo canzoni e cous-cous: ma una diversa concezione di se stessi nel mondo! Il rispetto per la cultura e l'identità altrui promuoverà forse anche la riscoperta e il rispetto per la nostra stessa identità.

Si tratta solo di pochi esempi di possibili racconti e scenari da vivere e interpretare con il nostro stile scout. Non sono esempi scelti completamente a caso. Ne ho rintracciato i fermenti, i bacilli felicemente infettivi nelle canzoni, nei manifesti appesi ai muri delle scuole, nelle bacheche elettroniche dei gruppi scout disseminate su internet. Sono i segnali di un racconto che attende, che desidera essere raccontato. Cantastorie vestiti da scout (o forse scout vestiti da cantastorie) si apprestano a narrarlo.

*Roberto Cociancich*



# I linguaggi scout

Parlare di linguaggio dello scautismo non è semplice e non credo esista un linea di confine precisa per delimitarlo; chiunque abbia vissuto l'esperienza di essere scout si rende conto con una certa immediatezza che esiste un linguaggio (nella forma più ampia del termine) che permea tutta l'esperienza fisica del fare scautismo.

In effetti, non sono né i valori che ci guidano a rendere unica l'esperienza scout (non vorrei scandalizzare nessuno) né tanto meno quello che facciamo, ma lo è proprio un modo di fare le cose<sup>(1)</sup>: il metodo e di conseguenza un linguaggio particolare che informa il tutto. Ciò sembrerebbe implicare che esistano delle modalità per dirsi le cose, per comunicare, per giocare insieme un gioco che ha affascinato e continua ad affascinare nel bene e nel male milioni di ragazzi nel mondo.

Ma tutto ciò, in un certo senso, pare perdere peso e sistematicità. Viviamo la difficoltà di rendere lo scautismo ancora attrattivo e penetrante per la vita quotidiana dei ragazzi, faticiamo a trovare una sorta di campo da gioco semantico (intendendo per questo:

linguaggio, simboli, ambiente e tanto altro) dove si possa realizzare e veicolare l'ossatura dell'esperienza dell'essere scout<sup>(2)</sup>.

È indubbio che esiste un problema grave. La nostra difficoltà attuale è proprio quella di capire se abbiamo un linguaggio comune con i ragazzi o ne siamo lontani e in questo modo facciamo sì che lo sia anche lo scautismo stesso. Entro subito nel dunque: essere un lupetto oggi a 12 anni ha ancora un senso? È ancora possibile parlare a 12 anni di giungla nel modo in cui avviene oggi? Ed essere coccinelle? Quale valore evocativo può avere per un bambino/bambina a 11 anni essere un animale che con difficoltà può rappresentare l'identificazione e il catalizzatore delle forze centripete della crescita?

A questo si aggiunge, in tutte le età, che l'ambiente che lo scautismo considera il suo veicolo primario per fare educazione, cioè la natura [o forse ancor di più l'avventura da vivere nella natura<sup>(3)</sup>], è oggi un mondo con cui non esiste più molta confidenza, è un qualcosa di difficile approccio, dove i

ragazzi cominciano a perdere le nozioni base di competenza che consentono di viverci all'interno e di far scatenare una serie di meccanismi educativi che rendono il metodo educativo scout funzionante. Su questa scia gli stessi capi non sono più in grado di capire il senso di alcuni segni<sup>(4)</sup>. Sarà forse per questo che ci siamo ritirati dalla natura e siamo andati verso i tavoli delle riunioni e dei progetti, mascherando a volte il passaggio con un presunto ritorno nella città dell'uomo. Anche l'uniforme così come strutturata nell'Agesci resta un abbigliamento poco interessante per vivere avventure nei boschi: gonne pantalone di velluto fuori senso e altre bizzarrie la rendono non strumento di unione, ma necessitano, più di quanto normalmente già avvenga, che ogni ragazzo la debba modificare per renderla più sua, più vicina al suo essere e spesso più funzionale a quello che si sta facendo.

Il problema è percepire che la struttura dello scautismo fa del suo insieme di gesti, simboli, cerimonie, uniforme e tutto ciò che riguarda l'avventura della vita nei boschi il suo veicolo primo di comunicazione.

Le tre branche utilizzano delle immagini per vivere queste avventure: la giungla o il bosco come ambiente fantastico, la vita nei boschi e la strada. Spesso questo linguaggio non parla: è muto. perché? Si tratta dell'incapacità del comunicatore o di altro?

Probabilmente alcune cose andrebbe-

ro modificate: esiste un problema di identificazione culturale nella coccinella che cerca i suoi punti neri; c'è una difficoltà a capire e ritrovare in Kipling e nella sua opera quelle atmosfere che potrebbero fare della giungla un area di interesse e spinta a scoprire; i nostri racconti un po' edulcorati non aiutano, anzi hanno fatto diventare la giungla o una natura disneiana o un parchetto cittadino. La prima risposta sarebbe chiedere quanti hanno letto Kipling, quello che B.-P. ci dice di questa scelta<sup>(4)</sup> e quanto in passato i movimenti scout hanno attinto dai suoi libri. Su Kipling bisognerebbe riattivare una lettura per capire che i suoi scritti, da Kim ai Racconti della Giungla per arrivare alla sua opera in toto, sono molto più presenti in tutto lo scautismo di quanto in si pensi comunemente, su questa scia è un dovere di ogni capo leggere le sue opere e proporle ai ragazzi<sup>(5)</sup>. La vita dei boschi proposta in branca E/G, resta un ambiente che ha una sua valenza; d'altro canto l'immagine della cavalleria è molto lontana e abbandonata nei fatti dallo scautismo italiano da molto, forse nella forma meno. La Branca E/G vive oggi in un limbo: in bilico tra una cavalleria inesistente; la vita dei boschi che diventa sempre più delle sedi e un'incapacità di trovare una sua atmosfera e un suo ambiente, ancor più se visto nell'ottica dei ragazzi. Forse la dialettica tra comunità di Squadriglia e Reparto (nell'accezione di patrol e troop di B.-P.<sup>(6)</sup>), la libertà

di fare e progettare e l'avventura nell'ambiente naturale così semplicemente espressi<sup>(7)</sup> potrebbero far ritrovare qualcosa e su questo tema, letto anche in chiave simbolica, ritroviamo molte cose nel libro editato lo scorso anno dal WOSM<sup>(8)</sup>.

Nella vita Rover l'immagine della strada è sicuramente più alla portata dei nostri ragazzi, se non altro per l'uso, seppur diverso, che tanti scrittori o registi ne hanno fatto negli ultimi trenta anni. Il senso evocativo della strada resta pregnante, anche una parte del movimento scout l'ha vista più come strumento di evasione che come strumento di libertà vero e proprio...ma poco male.

Quando possiamo dire che lo scautismo, che ancora oggi è la più grande associazione educativa di giovani nel mondo, sia in grado di rispondere ai cambiamenti sociali che vanno molto più veloci di prima?...certo è che serve una profonda rivisitazione, senza paure o schematismi, dello scautismo italiano e dall'altro la capacità degli adulti dell'associazione di rimettersi in discussione e mettere al centro lo scautismo come è percepito oggi dai ragazzi che sono scout e giocano questo gioco e che hanno il diritto, ne va della stessa sopravvivenza del tutto, di trovare accorgimenti alle regole tali per cui il gioco sia più interessante e attrattivo. Si ha quasi l'impressione che a guidare la canoa non sia più un ragazzo ma qualcun altro. Ma chi?<sup>(9)</sup>

*Stefano Blanco*

1 Vedi sul tema: Riccardo Massa, Saggi Critici sullo Scautismo, p 31-79, Nuova Fiordaliso, 2002 e utile la lettura di Domenico Sorrentino, Storia dello Scautismo nel mondo, Nuova Fiordaliso, pp. 110-130

2 Interessante la lettura di Eugen Fink, Oasi della Gioia, Idee per una ontologia del Gioco, 1957

3 Vedi sul tema: Diamo un nome alle stelle, Quaderni di Agesci Lombardia, 1996

4 Da riprendere come testo da avere sempre con sé: Pierre Delsuc, Tappe, Nuova Fiordaliso, Ed. 2000

5 Da rileggere: R. Baden-Powell, Scautismo per Ragazzi, ed. Ancora 1962, pp 26-30; R. Baden-Powell, Manuale dei Lupetti, ed. Ancora 1961, p. 13; R. Baden-Powell, La strada verso il successo, ed. Ancora 1960, p.171

5 Molto interessante la prospettiva di Vittorio Ghetti, Alle Sorgenti dello Scautismo, Servire, Maggio 1966

6 Confronta la trattazione di Riccardo Massa, Saggi Critici sullo Scautismo, p 67-71, Nuova Fiordaliso, 2002

7 Un utile spunto da una diversa prospettiva può essere: Thor Heyerdahl, Kon-Tiki, 400 miglia su una zattera attraverso il pacifico, Ed. Martello, 1950

8 Handbook for Leaders of The Scout Section, 2002 WOSM (European Scout Office)

9 Per riappacificarsi: Mario Sica, Qui Comincia l'avventura, Nuova Fiordaliso 1998



# Il servizio

## **Alcune domande.**

Perché il Servizio? Perché questo Servizio e non un altro? Perché guardare oltre il proprio tornaconto personale e aprirsi verso gli altri? Non è un andare contro corrente con il rischio di essere schiacciati dai più forti? È poi così vero che fare la felicità dell'altro è la nostra felicità? Il messaggio evangelico dell'amore mi conduce davvero alla libertà e alla realizzazione piena della mia persona?

Chiunque si pone queste domande sa ed ha sperimentato che non c'è niente di più vero e autentico che il Servizio quale risposta totalizzante.

## **Premessa.**

Non c'è dubbio che la proposta che il Metodo Scout fa, a partire dall'età lupetti, con la "buona azione", fino al Servizio in Clan e all'assunzione di una responsabilità di capo dopo la Partenza, è uno strumento efficace di crescita personale, è una valida palestra per un'attenzione verso il prossimo, verso il bene comune, verso l'umanità intera. È sin dall'infanzia che si può e si deve educare alla gratuità del

dono. Tutto ci è stato donato e tutto dobbiamo donare.

Per questo, di solito, la proposta di un Servizio viene vissuta con grande entusiasmo, perché è fonte di gratificazione. Ma c'è un rischio: quello che diventi un'esperienza totalizzante tanto da diventare illusione quando alla prima fatica o delusione sembra tutto crollare. È molto importante educare alla fedeltà, alla continuità, alla costanza. Per questo, l'esperienza del Servizio, presuppone una gradualità ed una maturazione fatta di piccoli passi che permettono di cogliere ed accogliere tutta l'ampiezza e lo spessore che questa esperienza ci porta ad un divenire sempre più "umano".

Sicuramente il Servizio presuppone un atto concreto, non è fatto di parole ma di impegno e di gesti effettivi e positivi. Non si tratta solo di riempire il nostro agire con una moltitudine ed una somma di azioni quantitativamente importanti ma, anche e soprattutto di una qualità competente del Servizio. Non basta "fare" con amore e con passione. Doti peraltro indispensabili e fondamentali. Occorre

professionalità, competenza, capacità, cognizione ed intelligenza. A volte, soprattutto in questi tempi, l'assunzione di troppi impegni, rendono più superficiale e dispersivi i nostri interventi e le nostre attenzioni.

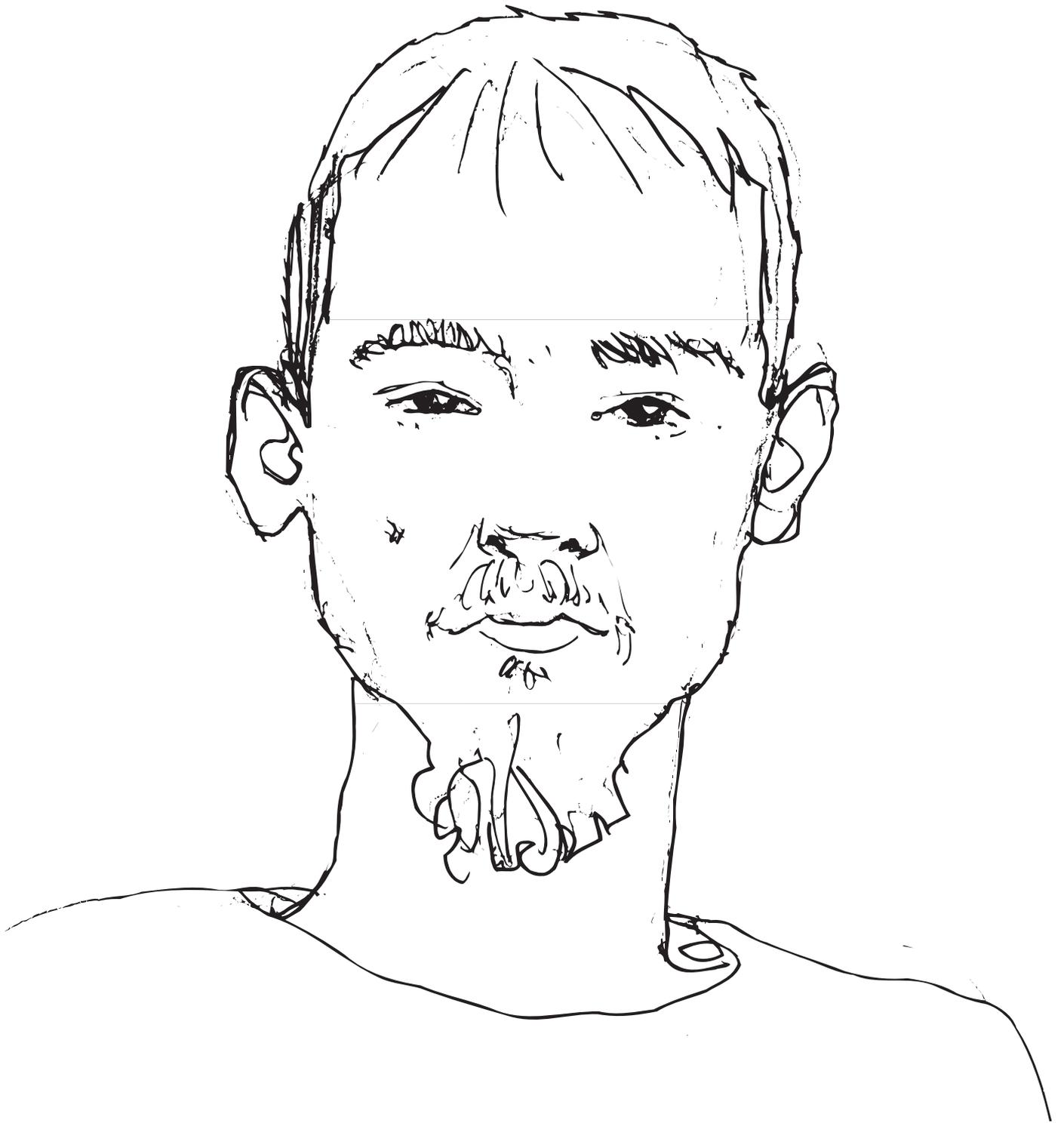
## **La verifica.**

Tutto questo presuppone preparazione e continua verifica di quanto si sta facendo, ponendosi con rigore delle domande.

La prima è quella di guardare al nostro passato. Cosa abbiamo sperimentato e quanto ci è stato offerto. Quanto ha colmato la nostra vita o ci è stato privato. Cosa ci ha fatto felici e quanti ci hanno aiutato e accompagnato nella nostra crescita. Quanta gratitudine dobbiamo a tante persone che ci sono state vicine. Anche noi dobbiamo cercare di aiutare tutti quelli che ce lo chiedono perché il rifiuto di un aiuto che a noi non ci è stato concesso ci ha ferito e non vogliamo che altri possano provare lo stesso smarrimento.

La seconda è quella di riconoscere e ricercare i nostri errori e le nostre lacune. Non tanto per colpevolizzarci ma per rinascere a nuovi entusiasmi e ripartire con maggior grinta e forza. Chiedersi allora con molta onestà e senza timori dove abbiamo sbagliato e cosa abbiamo fatto di bene. Non per farne un bilancio ma per il coraggio di saper operare una conversione, un rinnovamento, una innovazione.

La terza, molto importante, è quella di



non sentirci eroi, appagati dal nostro “fare il bene”, essere buoni, giusti ma, nella logica evangelica “umili servitori”, che in virtù del nostro servire, aiutare i più bisognosi, i fratelli minori, siamo consapevoli di crescere. Questo presuppone un distacco o meglio, una presa di distanza dalla logica del “fare” a quella del divenire e quindi “dell’essere”.

La quarta, è quella di chiedersi cosa il Vangelo mi dice e mi insegna. Tanti ed innumerevoli sono i richiami ad una vita dedicata al Servizio. A partire dalla vita di Gesù che lava i piedi agli apostoli, alla parabola del “Buon Samaritano”, all’annunciazione con le parole di Maria: “ecco, io sono la serva del Signore”, le due figure paradigmatiche di Marta e Maria. Si potrebbe continuare e farne per ciascuna una esegesi molto significativa ma non ne sono capace e non c’è lo spazio per fare tutto ciò.

### **Conclusioni.**

Alla fine mi trovo ad affermare che il Servizio è indispensabile per essere e divenire uomini. Non uomini importanti e famosi ma semplicemente uomini autentici. Senza il Servizio, l’attenzione e la dedizione agli altri non si vive, si è già morti. Senza il Servizio non si può amare l’umanità e, quindi, il mondo e la vita. Allora vuol dire che dobbiamo cercare di vivere sempre di più per gli altri. Altri che non sono tutti ma sono quelli che incontriamo sul tuo procedere, che ti sono vicini,

che hai di fronte, senza generalizzazioni pericolose.

Il tuo prossimo è qualcuno di specifico che ha bisogno di te e ti tende la mano e ti chiede aiuto. Questo è il tuo prossimo che cerchi di accompagnare verso la felicità e la gioia, aprendo la sua strada verso la speranza, verso il mondo. Lo accompagni a scoprire se stesso, a diventare uomo attraverso la conoscenza di una esperienza spirituale. Questa attenzione e questo tempo dedicato con amore, ci permette poi, come dice il Signore di “non essere più servi ma amici”. Molte volte non ci accorgiamo che prima ancora di aver vicino o di fronte un soggetto, che ha bisogno, che ha delle necessità concrete e reali, abbiamo di fronte una persona.

Saper tenere duro anche quando tutto sembra crollarti addosso, quando fai fatica a capire o ti sembra di non combinare nulla...., ti vengono proposte alternative meno impegnative e più ludiche e ricreative, meno assorbenti e coinvolgenti. Giustificazioni per mollare tutto, ne abbiamo davvero tante: gli impegni famigliari, la scuola, l’Erasmus, gli amici, lo svago.... Le distrazioni e le alternative sono oggi davvero tante e molto appetibili tanto che sembra che la tenuta media di un capo, a livello nazionale si aggiri sotto l’anno e mezzo.

Il metodo scout ci propone di continuo, attraverso il Servizio, queste attenzioni. La Promessa e la Legge, fondano i loro articoli su questi principi.

Forse maggiore attenzione e più frequenti riflessioni su questo e quello che facciamo ci permettono di capire e ci rivelano quale è il disegno che Dio ha tracciato per ciascuno di noi, nella meravigliosa dinamica del dono.

*Gege Ferrario*



# Dall'addestramento... all'autoeducazione

Nessuno educa nessuno, ognuno educa se stesso.

L'espressione è provocatoria; se venisse presa alla lettera porterebbe alla dissoluzione di qualsiasi intervento educativo e, automaticamente, della stessa umanità. L'uomo, infatti, non possedendo l'istinto, fa quello che ha imparato. Per lui non esiste uno stato "naturale" o una condizione "indifferente", da poter raggiungere comunque. Per questo l'educazione umana è sempre "già cominciata" e i suoi risultati, positivi o negativi, si hanno in ogni caso.

Il problema è quello di "valutare" le condizioni di partenza, la situazione sociale, e quindi d'**intervenire** il più responsabilmente possibile.

**L'intervento** è ciò che qualifica l'educatore.

Se il motto "primo non nuocere" è valido per chi educa, come dovrebbe esserlo per chi cura, è vero però che più il giudizio sulla situazione è critico e più l'azione educativa dovrà essere efficace ed incisiva.

I tempi cambiano e la felicità, la giustizia e la pace non nascono sotto i funghi, né sono il frutto del caso.

D'altra parte è anche vero che chi apprezza senza perplessità l'esistente, non può permettersi l'incuria e l'abbandono, perché anche il passato è frutto di conquista, anche il passato va difeso dal rischio sempre presente dell'involuzione e della barbarie.

Azione educativa, dunque, ma quale? Dalla risposta dipende, lo sappiamo, il tipo di società che costruiremo e in cui dovremo vivere.

Due, sostanzialmente, le strade.

Da un lato un approccio contenutistico, centrato prevalentemente sulla convinzione che l'educazione sia soprattutto un trasferimento di atteggiamenti, di conoscenze e di convinzioni dall'educatore all'educando; dall'altro un approccio metodologico, orientato al contesto e all'acquisizione di strumenti duttili.

Per semplificare si tratta della differenza tra addestramento e autoeducazione.

L'addestramento, nel suo rozzo efficientismo, nella sua indiscussa utilità, ha spesso esteso la propria azione oltre gli ambiti che lo giustificavano. Il fascino dei "risultati" gli ha consentito d'imporre non solo i propri metodi, ma la sua stessa ideologia, soprattutto dove il clima culturale ne favoriva l'espansione.

L'addestramento è semplice, perché la sua "meccanicità" si nutre di sbrigative generalizzazioni. Da un lato si trovano i "saperi", le abilità, i comportamenti morali, le tecniche, il tutto chiaramente posseduto dall'istruttore, valido nella sua organicità, collaudato nel tempo e arricchito dal fascino dall'autorità: è tutto ciò che deve essere trasferito. Dall'altra il neofita, ansioso di apprendere, o comunque destinato alla trasformazione, all'"arricchimento". Al centro le tecniche, gli esercizi, la disciplina, le tappe, che costituiscono il sicuro patrimonio dell'istruttore: una guida che si vuole sempre lungimirante, attenta, capace di governare il cammino di crescita ben oltre la comprensione dell'educando. La sua abilità sta nel cogliere i limiti e le potenzialità di chi gli è stato affidato, nello sfruttare al meglio le potenzialità e nel superare i limiti. L'abilità del neofita sta nell'obbedienza, nella malleabilità, nell'impegno. Tutto è stabilito; discuterne rasenterebbe il ridicolo. Che si tratti del tennis, dell'inglese o della perfezione morale, se l'educando aprisse un dibattito sulle regole, sui modi, sui contenuti perderebbe del

tempo, uscirebbe dal gioco, o, ben peggio, assumerebbe atteggiamenti rivoluzionari, destabilizzanti e sempre velleitari.

In realtà ciò che importa a entrambi è il risultato. La meta agognata è il possesso, sicuro e completo, del “patrimonio” in questione: una scalata all’“avere”, pagata con la trasformazione dell’“essere”.

L’addestramento ha senso in una società immobile, con valori rigidamente formulati, con condizioni educative prevedibili, con una selezione diffusa e con modelli sociali standardizzati. Il perfetto esecutore, inevitabilmente senz’anima, è il prodotto più frequente e apprezzato.

Se, però, le condizioni cambiano e i contesti si complicano, l’addestramento si sgretola, o diventa dannoso. È questa una verità ben compresa dai militari, che si guardano bene dall’utilizzare come spie o come reparti speciali delle truppe semplicemente addestrate.

Dove il terreno è ignoto e le decisioni devono essere originali l’addestramento muore e deve sorgere la formazione.

### **Il giudizio.**

L’unica formazione credibile per l’uomo di domani, per un individuo capace di affrontare autentici cambiamenti, personali e sociali, è la saggezza.

**Ma la saggezza è un metodo, non un contenuto; è la capacità di un**

**uomo, non il deposito di una biblioteca.**

La saggezza è quella modalità adulta, mai interamente posseduta, che svela il senso dell’umana maturità e che si fonda sulla capacità di giudizio.

**La capacità di giudizio** nasce dal sapere, ma non è il sapere – né quello tecnico-scientifico, rigorosamente consequenziale nella sua astrattezza, né quello sapienziale, frutto della contemplazione e della comprensione del Vero. Conoscenza e sapienza sono i presupposti del giudizio e ne determinano, per buona parte, la qualità, ma se ne distinguono, perché la capacità di giudicare è, per sua natura, un’*applicazione*. Nel costruire un giudizio, infatti, noi usiamo due “saperi” e generiamo un accadimento. Da un lato facciamo appello alla nostra cultura – nel senso più vasto del termine (tutto quello che abbiamo letto, sentito, studiato, vissuto) –; dall’altro impegniamo la nostra capacità percettiva, per riuscire a cogliere la situazione, l’oggetto, le persone che ci stanno di fronte e che, qui ed ora, provocano il nostro giudizio. Alla fine c’è, appunto, la compromissione, che è sempre un **fatto**.

Questa natura del giudicare – concreta, pratica, applicativa – comporta una serie di conseguenze di grande rilievo per l’attività educativa.

Troppo spesso si confondono le teorie o le ipotesi con i giudizi. La confusione è giustificata perché, lo ripetiamo, il sapere è ciò che qualifica il

giudizio e lo distingue dall’arbitrio, dall’“istintualità”, dall’obbedienza. Ma giudicare non è fare un’ipotesi, enunciare un principio; giudicare è compiere un passo in più, un passo decisivo, che ci trasferisce di colpo dal regno del reversibile a quello dell’irreversibilità: la diagnosi fatta, la sentenza emessa, la strategia scelta, l’epiteto attribuito potranno forse essere corretti, sospesi o ritrattati, ma non sono più ipotesi, sono, irreversibilmente, dei fatti.

**Giudicare è quindi scegliere, prendendo delle responsabilità.**

Per questo il giudizio non può mai essere solo il frutto di un “sapere”, ma è sempre anche il manifestarsi di un “essere”; per questo giudicando male, non solo si sbaglia, ma, inevitabilmente, si tradisce.

Le passioni, le speranze, i ricordi, le teorie, l’ignoranza, la distrazione: tutto interviene nel momento delicato e fuggevole del giudizio, tutto l’uomo e tutta la storia, in una dialettica che sfugge ad ogni schema.

Non è il diritto, che giudica, ma il giudice, non è l’economia che produce, ma l’imprenditore, non la docimologia che valuta, ma l’insegnante.

È insegnabile la saggezza? Certamente no. Si possono e si debbono creare le condizioni perché tale “carattere” si conquisti e si eserciti; si possono denunciare le manipolazioni e combattere gli ostacoli, ma esiste un confine strutturale, oltre il quale non è possibile spingersi. Al di là di questo limite



si generano solo effetti contrari. Giudicare, infatti, è sempre e strutturalmente *giudicare da sé*, cioè per proprio conto, ossia *personalmente*. Arduo passaggio, che tutti, e non solo i giovani, rivendicano a gran voce e che molti, o quasi, evitano con gran cura. Arduo passaggio che richiede vasta cultura, fiducia di sé, comprensione degli altri, pazienza meditativa e pronta capacità decisionale.

Se l'esperienza non s'insegna e la saggezza non s'impara, è pur vero, però, che è possibile creare il terreno atto a promuovere e ad alimentare questi doni preziosi.

Il cammino appare angusto, chiuso com'è tra antitesi apparentemente insanabili: "direttività" - spontaneismo, ricatto affettivo - disinteresse..., ma è ipotizzabile una pedagogia del significato e della libertà, inevitabilmente affidata all'educando, che generi credibilmente una saggezza adulta.

Gian Maria Zanoni



# L'educazione alla politica

*Commentario breve di fra Giacomo di Genova, de' Predicatori, a Tommaso, Re de' Polacchi, suo antico allievo, sui Quattro Libri sulla Politica di Sire R. Baden-Powell, Anglo.*

*Rege, bene tu sai quanta fatica ponga un Capo a reggere sua gente, specie fra essa quanti il poter provato hanno, e tanto. Non bastan le parole. C'è tra gli eguali tuoi chi pensa usar si debba la forza. Taluni rifarsi solgono a quella fisica. Altri, suggeriti da prelati scaltri, aman di più quella morale. Entrambe l'uomo distruggon, se bene ebbe a scrivere un mio fratello, in sapienza sommo, per il quale uomo è solo chi "lui stesso è delle sue opere principio quasi libero arbitrio avendo e potere sulle azioni sue" (Summa Theologiae, I-II, Prologus), e ancora "proprio è della razionale natura al fine tendere come se agisse e si autoconducesse al fine" (ivi, q. 1, a. 2, corpus). Se, Rege de' Polacchi esser vuoi, altra strada hai da seguitare. Una ne racconto che ho inventa nei Quattro Libri sulla Politica di Sire R. Baden-Powell. Un Anglo, e atten-*

*to assai a quel pensiero che in Anglia s'era diffuso più di cent'anni avanti a vita sua. Pensiero poi obliato, e devastato, dall'utilitarismo di Benthamo, amato assai nei giorni nostri, ahimè, di perversione. Ma pensiero, quello dell'Anglo, vincente tra i giovani se intriso non di parole, ma di opere concrete, come il vangelo e l'Apostolo insegnano. Ecco, Rege, il commento.*

Lo scouting ha un solo modo di fare politica, lo scouting. Così come c'è un solo modo di fare strada, per lo scout. Quella del Rover e della Scolta. Altrimenti è pista da Lupetto, Lupetta, volo da Coccinella, sentiero da Scout e Guida. Se si resta nello scautismo. Se si esce la strada del rover e della scolta non è trekking, e neppure escursionismo. O alpinismo. Sono socio del CAI dal 1948 e conosco bene le differenze. Mia Nonna era socia del CAI dal 1902 (lo fu fino al 1972, quando morì). Mi insegnò escursionismo e alpinismo. Solo il mio Capo Clan, Alfredo Costa, mi insegnò la strada. Con

lui me la insegnarono anche fra Gaspere da Ovada, cappuccino, mio AE di Clan, e fra Marco Voerzio, domenicano, AE di Gruppo, gran alpinista, fece il Cervino da solo, ma soprattutto “uno degli agni della santa greggia che Domenico mena pel cammino, u’ ben s’impingua, se non si vaneggia”. La strada non la si fa solo nella route estiva. La si fa anche nell’uscita domenicale. Ci si incontra alla stazione alle sei. Si viaggia fino alle sette. Poi si cammina fino alle undici. Si arriva in vetta. Si resta lì per mezz’ora. Poi si scende per un’ora. Si pranza sobriamente, ma sempre con qualcosa di caldo. Un’altra mezz’ora. Si cammina per altre tre ore. Si riprende il treno. Si è in Città alle cinque. A casa alle sei. Doccia. Cena in famiglia. Due ore di studio. A nanna. Come fanno tutti quelli che camminano. La strada del Rover e della Scolta ha un supplemento d’anima. Gliela dà la riunione in sede della settimana seguente, e il modo di fare di chi cammina. Nel silenzio. Nello stupore. In Dio. E altrimenti che strada è?

Indago dunque sull’educazione alla politica tenendo via via presenti i “quattro punti di B.-P”. Lo faccio nello spirito di coloro, dodici, che in una notte di fine aprile 1970, stesero le Note sul Patto Associativo. Sapevano, e tutti sappiamo, che l’Agesci è un’associazione educativa. Come tale dà strumenti di crescita, non strumenti per governare, o per arricchire,

o che altro. Questi strumenti puntano alla:

### **1. Formazione del carattere.**

La politica che è poi l’arte e lo stile di badare al Bene Comune chiede uomini, cioè persone costruite. Lo si è se si forma il carattere. Lo si è se si è virtuosi. Abituati cioè a bene vivere in tutti i 360° dell’esistenza. Ogni uomo è chiamato ad essere ciò che è, ossia un corpo intelligente e volitivo, nella libertà. Un corpo, con pulsioni. Un’intelligenza e una volontà, con dinamiche. L’abitudine buona dell’intelligenza si chiama prudenza e conduce l’uomo a cercare i mezzi migliori per raggiungere il fine. Quella della volontà si chiama giustizia e conduce l’uomo ad amare, cioè a volere il bene degli altri. A dare loro quel che è dovuto. Le pulsioni del corpo sono di due tipi. Quelle che suscitano ira. Se ben guidate dall’intelligenza, producono quell’abitudine buona che prende il nome di fermezza. Quelle che suscitano piacere. Se ben guidate dall’intelligenza, producono quell’abitudine buona che prende il nome di temperanza. Le attività scout sono strumenti. Così un grande gioco insegna anzitutto prudenza alla Squadriglia. Guai ad esporsi troppo. Ma anche impegno. Ogni squadrigliero si dà da fare per tutta la Squadriglia. Non bada solo a sé. Ecco un elemento di giustizia. Nessuno ha paura, anche se si deve fare un passaggio alla marinara. Fermezza. Durante il grande gioco non si pensa troppo al mangiare. Temperanza.

### **2. Abilità manuale.**

Fin qui l’etiké. Non basta. Poco serve un medico buono se non è un buon medico. Più a fondo. In realtà non esiste un medico buono se non è un buon medico. Se fosse davvero buono, quel tale, non farebbe il medico, se non lo sa fare. Occorre la tekne, cioè la capacità, l’abilità nel fare. Anzitutto con le mani. Bisogna infatti, ripete l’Autore citato sopra, sempre partire dalle realtà corporee e sensibili per arrivare a quelle intelligibili e spirituali (cfr. Summa theologiae, III, q. 61, a. 1 corpus). Lo scautismo fornisce abilità manuale, in tanti campi. Così dà uno stile e una metodologia. Stile e metodologia che non si acquisiscono da giornaletti che offrono ripetitivamente degli esempi. Il Capo Reparto, in vista del Campo Estivo cerca qualche amico che progetta. Si evitano così le ripetizioni da Scouts de France anni ‘30 e ‘40. Poi cerca la legna da costruzioni, e buona corda e cordini, infine insegna ai ragazzi i nodi, ricorrendo a buoni testi per marinai. Si è al campo estivo. Che si mangia? Il menù lo ha preparato la mamma del capo reparto, con le mamme degli aiuti. È menù realizzabile. Mai minestrone. Chiede ore di cottura. Una buona pastasciutta al dente, sì. Con un buon condimento. Ben descritto dal cambusiere. Non a voce. Così si educa alla politica. Il Bene Comune chiede Leggi ben fatte e applicazione intelligente della Legge.

### 3. Salute e forza fisica.

A metà anni '60, un fuoco di scolte dell'AGI realizzò la sua Route estiva. Non ebbe bisogno di finanziamenti, perché tutto si poteva compiere coi piccoli sforzi economici delle famiglie delle Scolte. Alcune erano famiglie ricche, altre modeste. Tutte avevano quel minimo per poter sopportare la Route estiva. Il vitto era quello di tutti i giorni, portato a spalle e solo in parte acquistato in loco. Unica spesa erano i Rifugi, ma da tempo le Scolte erano socie del CAI. Così per quindici giorni si svolse la Route, abbastanza impegnativa. E il Fuoco arrivò, sostenuto da una Guida del CAI, sulla vetta del Gran Paradiso (alt. 4061 m.). Vi arrivò con tutte le Scolte. Tra esse una, handicappata motoria, era stata trasportata per tutta la Route, in barella, dalle altre Scolte, a turno. Questo nello spirito di B.-P. che non apparteneva ad una delle tante, allora, società naturiste. Nello stesso spirito, e negli stessi anni, un Clan di Rover, per sessanta mesi, andò a prendere a casa e a portare a scuola un clanista handicappato motorio. Questo ogni giorno, con un turno immutabile. Ho riferito due esempi. Mostrano, in negativo, cosa sia l'esser in salute. Cosa voglia dire forza fisica. Non già quella degli eredi di Konrad Lorenz che puntano, come lui puntava, al sano e produttivo. Quella che testimonia l'esser l'uomo un corpo fatto per la verità, perché intelligente, e per l'amore, perché volitivo. Esser in buona

salute e forti fisicamente vuol dire, in politica, essere in grado di morire. Come lo furono quelli che seppero morire per la libertà degli altri. Come lo seppe Marcel Callò, scout e martire. In Germania per il lavoro coatto dal 1941, riuniva scout e altri giovani cattolici. Per questo, perché "troppo cattolico", come motiva la condanna che lo portò a Mauthausen, vi morì il 19 marzo 1945, nelle braccia di un compagno, ateo. L'ateo divenne credente da come aveva visto morire Marcel.

### 4. Servizio del prossimo.

"La politica è sporca", afferma qualcuno. Come si permette di farlo? Si vede che lui è sporco. La politica è alta abitudine virtuosa, prudenza, per gli altri. "Sì, ma il tale?". Che importa? Ci sono Generali, sporchi. Magistrati, sporchi. Medici, sporchi. Preti, sporchi. Io, sono sporco. E allora? Non ha servito il prossimo solo Madre Teresa, o san Giovanni Bosco. L'hanno servito tanti politici. Da san Thomas More, Cancelliere d'Inghilterra e martire a Giorgio La Pira, studioso di Diritto Romano e Sindaco di Firenze. Gli scout, servendo, si preparano alla politica e i Capi fanno politica servendo i ragazzini. Certo. Devono davvero servirli. Il Capo Sestiglia serve i suoi Lupetti. Il Capo Squadriglia i suoi Squadriglieri. Servono gli Aiuti in unità. Servono i Capi. Lo fanno perché sono "Re". Così erano i Re in Israele. I servi degli anawim, dei poveri, di

quelli che non hanno armigeri per difendersi. Lo scoutismo non è "volontariato retribuito", o "attività no profit". È volontariato tout court. Quel poco di tempo che hai, ritagliato dallo studio o dal lavoro, lo metti a disposizione. Così dai importanza a chi lavora. Non entri "nel giro" senza concorsi.

*p. Giacomo Grasso o.p.*



# Laboriosi ed economi

*“Il denaro ed il potere sono trappole mortali  
Che per tanto e tanto tempo han funzionato”*  
Mogol – È la pioggia che va

Molti sono gli scritti di Baden-Powell che trattano del denaro, del risparmio, della ricchezza. Le idee a questo proposito nella pedagogia del fondatore sono che è giusto procurarsi onestamente il denaro per vivere bene e per non essere di peso agli altri, che è doveroso risparmiare per garantirsi un futuro ed uno strumento utile, ma non può essere lo scopo della vita. Ne “La strada verso il successo” B.-P. parla diffusamente dei soldi e del risparmio: finire contro gli “scogli” dipende in buona misura dalla disponibilità di denaro e dal suo cattivo uso. Del resto la premessa introduttiva è “come essere felice, ricco o povero che tu sia”. La disponibilità di risorse economiche – piccole o grandi – può essere un mezzo per la realizzazione di sé (“Per quanto io non sia favorevole alla ricerca del denaro fine a se stessa, riconosco che una certa quantità di esso è necessaria per darti la possibi-

lità di mantenerti e di non essere di peso agli altri.”) o per la propria rovina (“Temo che molta gente sperperi i propri risparmi nei piaceri che ritrae dagli svaghi, senza guardare al futuro e prepararsi ai malanni che possono venire con l’età”). In molti testi, ma particolarmente ne “La strada verso il successo” B.-P. parla del denaro, di come procurarselo, di quale uso farne, addirittura di quali sono le forme migliori di investimento finanziario. Dunque è un argomento che fa da sfondo all’antropologia scout: il buon cittadino è colui che anche sa procurarsi onestamente il necessario per vivere, sa usarlo correttamente, è in grado di risparmiare, è lungimirante, ma sa anche essere distaccato dalle ricchezze terrene perché la vera felicità è fare la felicità degli altri. Il principio tracciato da B.-P. (La guida e lo scout sono laboriosi ed economi) trova la sua attuazione nella proposta scout attraverso un’educa-

zione che insegna a lupetti e cocci-nelle, guide e scout, rover e scolte, ad aver cura delle proprie cose e ad occuparsi anche di quelle degli altri: la cura del materiale di squadriglia, il procurarsi qualche piccola ricompensa attraverso il servizio, la condivisione della fatica eccetera

Detto questo occorre interrogarsi – come vuole il filo conduttore tracciato per questo quaderno – se oggi sono intervenuti cambiamenti radicali nella società così da rendere non più efficace il messaggio pedagogico dello scautismo. La frase riportata in apertura sembra quanto mai attuale: nel nostro mondo, in ogni angolo del mondo, denaro e potere coincidono e pongono alcuni uomini al di sopra di moltitudini senza denaro e senza potere. La speranza un po’ ingenua – “ritorna il sereno” – espressa dalla canzone citata sembra quanto mai oscurata dalle nuvole nere che si addensano al nostro orizzonte. Ma del resto non credo che esista nella storia dell’umanità, e non solo nel mondo occidentale, un periodo storico in cui il denaro e l’arricchimento non siano stati causa di guasti, di violenze, di guerre. Naturalmente c’è sempre stato anche un uso morale del denaro e delle risorse, un uso che ha abbellito il mondo e che ha distribuito ricchezza e benessere. Oggi siamo di fronte ad un’exasperazione secondo la quale ogni azione umana, specialmente nel mondo occidentale, deve anzitutto rispondere alle leggi dell’economia e poi, ma molto

dopo, se ci sarà tempo e modo di parlarne, anche a quelle dell'etica. Fateci caso: fortune e sfortune dei governi sono legate prevalentemente all'incremento del PIL. Un buon governo deve far crescere il PIL di almeno il 3% annuo. L'opposizione si straccia le vesti e accusa il governo di incapacità se il PIL sale poco, il governo si difende e fa carico della frenata del PIL alla crisi internazionale. E allora – dicono – speriamo che si faccia 'sta guerra che almeno l'economia riparte. Già perché anche della guerra quello che conta sono i ricavi e i costi economici (salirà o no il petrolio?), meno i ricavi e i costi umani.

Ma – se posso guardare con gli occhi ed esprimermi con il linguaggio di un profano – cosa significa in pratica l'aumento del PIL? Che ogni anno bisogna produrre di più, consumare di più, sprecare di più. E poiché alcune aree di consumo inevitabilmente si saturano (più di un'automobile, più di un cellulare, più di un televisore a testa? Ma già B.-P. diceva che anche un ricco che possiede tre case ha un corpo solo e dunque può abitarne una sola per volta) occorre creare nuovi bisogni e nuovi consumi. Si entra così in un giro vizioso – o un *loop* come si dice oggi – per cui il consumo produce ricchezza e la ricchezza induce al consumo. Che poi questo sia a scapito dell'ambiente, della dignità delle persone, dell'equilibrio fra nord e sud del mondo, della disponibilità delle risorse energetiche, della giustizia e via elencando, passa in secondo piano. Con ciò non sostengo affatto che l'economia

debba stagnare e che bisogna mirare a stare peggio, ma che la dignità umana e la giustizia esercitino la supremazia sull'economia e non viceversa..

Questa ragione – il mondo guidato dall'economia – è quella che fa muovere il movimento “antagonista” che – anche se in maniera spesso confusa, spontaneistica – guarda con occhio critico alla tentazione di diffondere su tutto il globo le regole e gli stili dell'economia occidentale (o, se volete, americana).

Ma credo anche che la vera sfida sia la visione “consumistica” (è una parola che è uscita dal linguaggio corrente, mentre era un cavallo di battaglia delle lotte giovanili degli anni 60 e 70) della vita e del mondo. Per gli educatori scout di oggi, nel nostro paese e a mio parere, è necessario attribuire una connotazione etica al consumo e rileggere, in una cultura pervasa di superfluo, il valore dell'essenzialità, che non è – badate bene – né pauperismo né sciatteria..

Occorre cioè chiedersi, di fronte alla quantità di denaro che oggi i ragazzi si trovano a gestire, se sia possibile un intervento educativo che insegni a non destinare le risorse economiche al puro consumo (la manchetta serve solo a ricaricare il telefonino?).

Il nodo credo che stia proprio nello stile essenziale: ha ancora senso proporre ai giovani dell'Italia di oggi che aderiscono allo scoutismo uno stile di vita caratterizzato dal piacere delle cose semplici? Se tutto è a portata di mano, purché ci siano i soldi, e deve essere consumato in fretta per potere accendere un

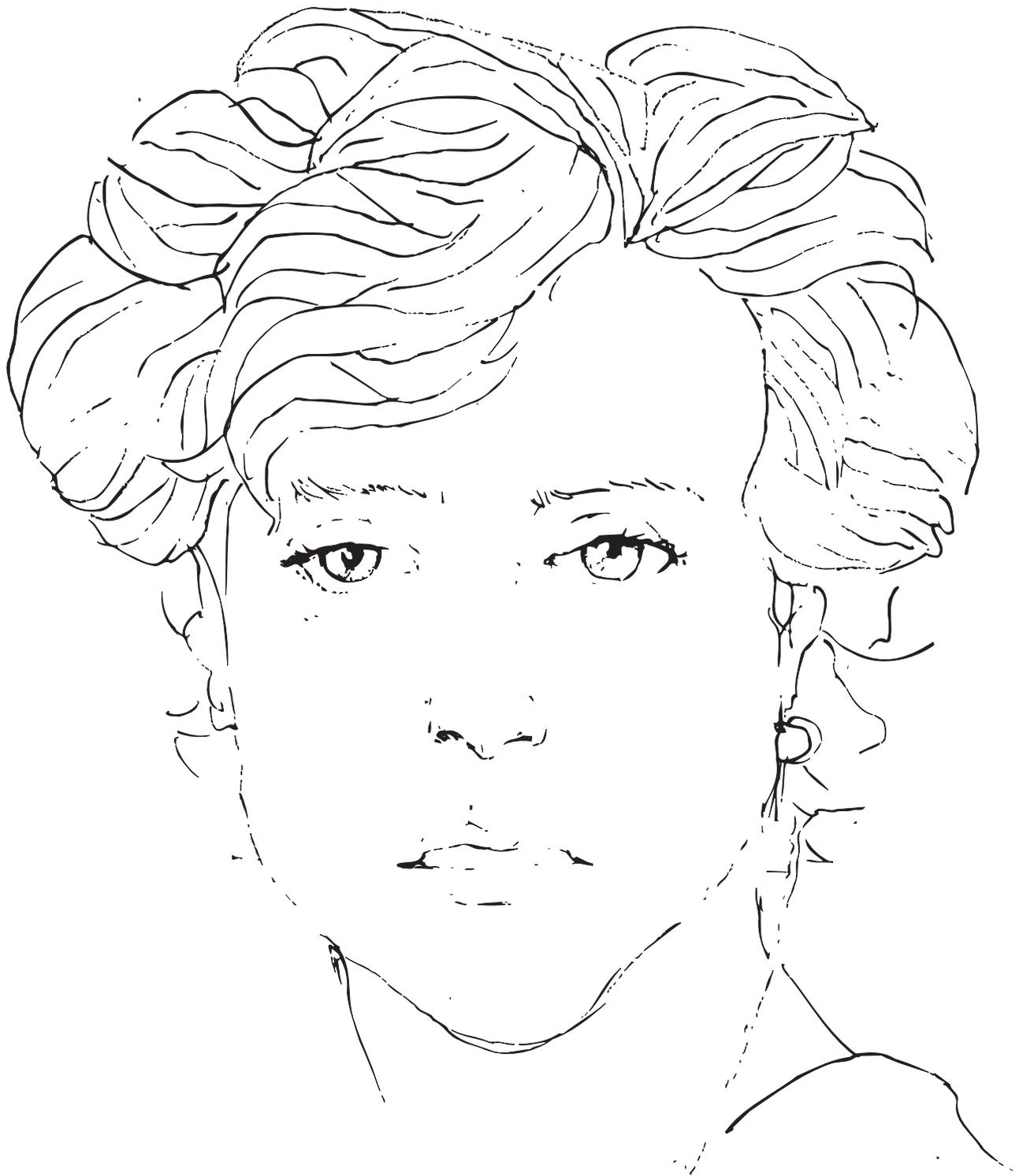
nuovo e più piacevole interesse, ha ancora un senso proporre la strada o il fuoco di bivacco o la cucina trapper o la veglia alle stelle o il servizio?

I messaggi che invitano ad omologarsi sono dominanti e sicuramente anche gli adulti educatori ne sono condizionati, inconsapevolmente, nel migliore dei casi. Ma non per questo credo che sia eticamente lecito non tentare di far vivere ai ragazzi esperienze di semplicità e di bellezza. Il metodo scout è una fonte inesauribile di proposte e di idee; sta ai capi attingervi e proporre con convinzione esperienze che si pongono come alternative alla cultura dominante. Usare le proprie mani, i propri sensi, la propria intelligenza per impiantare il campo, per cucinarsi il pasto, per gioire della visione dell'alba in montagna o del canto con gli amici non ha solo il senso di un trasporto emotivo verso le cose piacevoli, ma è anche la scelta razionale di poter fare a meno del superfluo.

Una proposta fortemente orientata a far vivere esperienze significative dovrebbe permettere ai ragazzi di scegliere con maggior consapevolezza tra lo stile del consumo e quello dell'essenzialità.

Si dice spesso che occorre adattare il metodo scout alle nuove sfide e che le “esche” che il metodo tradizionalmente propone non sono più appetibili. Qualche volta viene il dubbio che siamo noi che ci stiamo adattando a un mondo che forse, in teoria, non ci piace, ma che in fondo è poi così comodo...

Stefano Pirovano





# La figura del capo

*“Non si chiede all’educatore scout di essere uno studioso di pedagogia, né un tecnico diplomato, né un genio: ma solo un “uomo-ragazzo”, per giocare, nello spirito del fratello maggiore, il gioco dello Scouting”*  
M. Sica (introduzione al Libro dei Capi)

Per sviluppare questo argomento ho chiesto aiuto a tre capi, così da poter meglio riflettere il pensiero, le sfide, le “paure” ed i consigli di chi è oggi capo in Associazione.

Dall’incontro con Ludovico H. -capo clan-, con Francesca Di M. -maestra dei novizi di un noviziato intergruppo- e con Roberto A. -capo reparto-, fra i tanti spunti, che posso riprendere solo in parte, sono emerse almeno due immagini forti: la prima è più mia che loro, la seconda è più loro che mia.

## **La mutata figura del Capo: da Tex Willer a Corto Maltese**

L’immagine –che viene in mente grazie al revival di alcuni fumetti “classici” proposti in questi giorni da un importante quotidiano nazionale– rappresenta bene il “come eravamo” ed il

come sono oggi (o si percepiscono) i capi educatori.

**Tex Willer**, il ranger del Texas inventato da G. Bonelli e A. Galeppini, vive nel West, è un “super eroe”, un primo attore. Affronta tutte le situazioni con la grinta del “dover essere” mista ad un buon senso di *humour*. È il capodemiurgo, il capo-forgiatore, che guida, interviene, cambia con forza la realtà, impone la propria personalità, a fin di bene, e fa quindi prevalere la giustizia e il bene senza lasciar spazio ad errori.

È un po’ il “come eravamo”, o meglio il come veniamo letti oggi, noi capi di ieri, oggi genitori, nonni; una generazione che ha cercato di educare con l’esempio, con la proposta forte e gli indirizzi chiari, anche se, qualche volta, accettati più perché “si deve” che perché del tutto autenticamente condivisi.

**Corto Maltese**, il marinaio uscito dalla penna di H. Pratt e ambientato agli inizi del ‘900, invece, non riempie la scena, crea situazioni, suggestioni, lascia molto spazio agli altri personaggi, e finisce per imporsi per la sua **competenza** –di marinaio, reale conoscitore

del mare, o meglio dei mari, e delle sue regole– e per il suo **cuore**, la sua capacità di capire le persone, far emergere i loro lati più veri (spesso anche i migliori) caratterizzando sempre i suoi rapporti con gli altri con un proprio forte coinvolgimento affettivo.

Fuor di metafora si può dire che, a fronte dei mutati scenari di questi anni, la figura del capo è andata perdendo alcune asprezze da Tex Willer e arricchendosi di tonalità da Corto Maltese, cioè più da fratello maggiore, peraltro già pienamente presenti negli scritti di B.-P. e oggi ancora più urgenti e coerenti con lo stile delle nuove generazioni.

## **Il capo “sicomoro”**

La seconda metafora è un po’ una sfida, e guarda avanti, al cammino da fare, come educatori, per essere al passo con i tempi senza cadere nell’appiattimento che talvolta i tempi sembrano suggerire per evitare i conflitti, per non voler fare proposte forti, ... e perciò per non esporsi troppo.

È la metafora del capo-sicomoro, albero sul quale si arrampica Zaccheo, nel Vangelo di Luca <sup>(1)</sup>, per guardare più lontano, per vedere Gesù.

Il capo-sicomoro sceglie di fare da piedistallo, più che da guida, e di far salire sulle sue spalle (o rami) il ragazzo, perché veda lontano. Deve innanzitutto essere ben saldo sui piedi (o sulle proprie radici), cioè sui propri valori, da vivere autenticamente, tenendosi ben diritto, e da testimoniare senza timidezza.

Deve saper attirare il ragazzo a salirgli in spalla, facendogli intravedere gli orizzonti che potrà guardare, i sogni che potrà realizzare, e per questo deve essere innamorato di fare l'albero, con la semplicità del metodo scout.

E poi deve sapere dove suggerire di guardare, verso quali orizzonti, discernendo quelli buoni da quelli cattivi, quelli eterni da quelli caduchi, aiutando a distinguerli, e suggerire verso quali orizzonti indirizzare i propri passi.

E per far questo deve instaurare con il ragazzo un forte rapporto affettivo, deve volergli bene, e deve saper parlare singolarmente con ogni ragazzo, anche se ve ne sono tanti contemporaneamente sul sicomoro, perché ciascuno ha la "sua" strada da percorrere, i "suoi" talenti da valorizzare.

E ancora, deve rendersi consapevole di non essere l'unico sicomoro sul quale si arrampica il ragazzo, perché ve ne sono altri: la famiglia, la scuola, la parrocchia, con i quali occorre interagire.

Ed infine deve avere il distacco, la serenità, la non-gelosia di chi, avendo cercato di fare bene l'educatore, verrà lasciato solo, quando il ragazzo scenderà dall'albero. In realtà deve fare ancora di più: deve stimolare il ragazzo a scendere frequentemente dall'albero, a muovere da solo i primi passi, dapprima in un perimetro vicino, a tiro di voce, di consigli, di correzioni, e poi sempre più lontano, con alcuni momenti di confronto e di accoglienza, orgoglioso del cammino fatto dai ragazzi, apparentemente "da soli".

Quest'ultima, che nel linguaggio pedagogico si chiama "la morte dell'educatore", è la partecipazione del capo alla "partenza" del ragazzo, alle numerose "partenze" che scandiscono i momenti di passaggio e crescita nella vita, e per un genitore la gioia, e la difficoltà, di veder diventare adulti i propri figli.

### Un po' di "morale", e qualche consiglio

"Il Capo Educatore è un adulto che contribuisce alla crescita di ciascuno e della comunità, nella quale vive nello spirito del fratello maggiore, testimoniando i valori scout con il proprio servizio.

Il Capo fornisce ai ragazzi e alle ragazze – in un clima di reciproca fiducia – mezzi e occasioni concrete per vivere i valori dello Scautismo e per comprendere sempre più profondamente i significati delle esperienze vissute..."

L'articolo 33 del Regolamento Metodologico dell'Agesci ci aiuta a fare un po' di "morale" su quanto detto più sopra. Il capo (come Corto Maltese) deve acquisire una forte **competenza del metodo Scout**, cioè della vita scout e della pedagogia scout. Ogni occasione, campo di formazione (CFM, CFA), incontri metodologici, lavoro in Comunità Capi deve essere orientata a fare crescere questa competenza, che non si acquisisce solo sui libri, ma con un continuo **trapasso delle nozioni** da parte di chi li ha vissuti prima di noi. Ma senza avere paura di dover essere "tuttologi": è lo stesso B.-P. che ci di-

ce che "tutto ciò che si chiede (al Capo) è di **animare la vita all'aperto**, **penetrare nelle aspirazioni dei ragazzi** e di trovare altri che possano dare un addestramento nelle tecniche desiderate..."<sup>(2)</sup>.

Ecco quindi un **primo consiglio**: non cadere nella tentazione degli eccessivi schematismi, degli schemi pedagogici rigidi, troppo scolastici, ma lasciar andare la fantasia e soprattutto **fare scautismo** e non cose diverse. Il metodo scout non può che essere divertente, o meglio entusiasmante e coinvolgente: i ragazzi "vanno fatti scoppiare di allegria".

È ancora B.-P. che ce lo ribadisce: "lo scautismo è un gioco pieno di allegria (...) un sistema di educazione alla vita sociale per mezzo di giochi, sia per i ragazzi che per le ragazze..."<sup>(3)</sup>.

Verrebbe voglia di dire che se lo scautismo è allegria, allora le riunioni poco concludenti, una vita all'aperto asfittica, un reparto che non fa avventure..., un eccesso di momenti di verifica autopunitivi e senza slanci in avanti, non sono scautismo, o quantomeno non sono un buon scautismo.

E poi un **secondo consiglio**: non preoccupiamoci (troppo) di sbagliare. Ovviamente ci sono errori ed errori, ma quelli davvero non accettabili sono, al di là dell'incoscienza imprudenza, soprattutto la mancanza di proposte, la chiusura, i "peccati di omissione". Per il resto, un capo deve imparare anche a saper sbagliare, a non dissimulare i propri errori, ma, contem-

poraneamente, a testimoniare sempre di sapersi rialzare, rimettersi in carreggiata, ripartire sul proprio cammino. Un capo che testimonia come ci si risollewa dagli errori (che peraltro non debbono essere troppo gravi!) insegna anche ai ragazzi come risollevarsi, senza foderarne la vita con materassi o air-bag, che spesso sono comunque del tutto inutili.

In conclusione la “figura” del capo scout deve essere innanzitutto, appunto, la “figura di uno scout”, innamorato di uscite, fuochi di bivacco, orientamento, cucina, campismo, spiritualità: lo scoutismo, come qualunque altro stile di vita, non si insegna ma si fa vivere. E solo chi ne è innamorato e lo pratica con gioia può farne innamorare degli altri.

E quindi un **ultimo consiglio**: lasciatevi sognare, lasciamoci sognare, immaginando davvero quel mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato per il quale vale la pena battersi, per il quale vale la pena fare i capi scout.

La “ricompensa del capo”<sup>(4)</sup> è questa: gli sguardi dei ragazzi e delle ragazze, il sorriso dei loro genitori, l'esperienza che “la propria felicità sta nel fare felici gli altri”.

*Ale Alacevich*

(1) Luca, 19,4

(2) B.-P. “Suggerimenti per l'educatore scout. Il libro dei Capi”, Ed. Ancora, Mi. pag. 22

(3) B.-P. “Suggerimenti...”, op. citata, pag. 17

(4) B.-P. “Suggerimenti...”, op. citata, pag. 26.



# Co-gestione (?!) in educazione

*C'erano una volta Qualcuno, Ciascuno,  
Nessuno ed Ognuno.*

*C'era una cosa importante da fare, e Ognuno  
avrebbe dovuto farla, ma era convinto che  
al suo posto l'avrebbe fatta Qualcuno.*

*Ma come spesso succede, non si capirono e andò  
a finire che anche se Ciascuno avrebbe  
potuto farla, Nessuno la fece.*

*E Ciascuno incolpò Qualcuno perché  
Nessuno aveva fatto ciò di cui Ognuno,  
in fin dei conti, era il primo responsabile.*

Lo Scoutismo ed il Guidismo del tempo andato si basavano (come peraltro anche oggi), su modelli: ma i modelli erano allora pochi e ben marcati, anzi ce n'era uno solo, con limitate variazioni sui temi di base. Per dirne una caratteristica su tutte (e senza naturalmente pretese di esaustività, come sempre) era un modello solo maschile o femminile, secondo l'Associazione (ASCI o AGI) considerata. Il numero ridotto di associati rendeva più agevole una maggiore selezione dei Capi ed una conseguente maggiore omogeneità degli stessi al modello; e quest'ul-

timo, del resto, era abbastanza omologato – pur in una riconosciuta ‘diversità’ di modi, metodi e folklore – ai modelli correnti nella società.

Parlare di personalizzazione, di co-gestione o di non-direttività, almeno fino ad un certo punto, era cosa alquanto folle: e le strutture delle Unità, dei Gruppi ed associative in genere riflettevano abbastanza questo stato di cose: erano luoghi di sostanziale ratifica di decisioni certo responsabili, ma comunque assunte in modo sostanzialmente individuale. Il coordinamento delle direttive era, nei migliori casi,

uno dei tanti impegni importanti.

Negli ultimi decenni – potremmo dire certamente da che esiste l'Agesci – le cose sono cambiate notevolmente nel modo di porsi del Capo e sulle modalità di gestione della responsabilità educativa, con forti ampliamenti e differenziazione dei modelli di riferimento. E ciò per effetto di diversi fattori, riscontrabili anche nell'evoluzione generale delle relazioni all'interno della società, tra cui potremmo evidenziare:

- una maggiore coscienza del fatto che molteplici fattori influiscono sui processi di apprendimento, valutazione e crescita: ne conseguono una ridotta incisività delle proposte individualmente gestite, una maggior incertezza nelle situazioni e nelle scelte personali, una maggior attenzione/apertura alle circostanze –ma anche ai condizionamenti– di provenienza esterna;
- un aumento di intensità (più quantitativa che qualitativa) delle comunicazioni: esse assumono grande importanza ai fini della crescita dell'individuo e della comunità, ed aumentano la complessità delle relazioni interpersonali, ma finiscono spesso per porsi al centro del processo educativo, relativizzando la portata del modello personale come unico riferimento (la suddivisione del mondo in blocchi, nel secondo dopoguerra, aveva in fondo accentuato la coesione dei modelli all'interno di ciascuno di essi);
- un contesto generale di maggiore democrazia e di valorizzazione della partecipazione e della collegialità come elementi importanti in sé, quasi indipendentemente dal merito degli

apporti: ciò ha però comportato una minore tenuta dei richiami a valori di fondo 'identificanti' e, più in generale, di sistemi fondati su regole comuni di comportamento (in ciò forse anche sotto l'influsso dell'allungamento dei tempi medi di raggiungimento dell'indipendenza, fattori che tendono ad 'avvicinare' le situazioni dei più grandi fra i giovani a quelle dei più giovani fra i Capi, ed a creare 'complicità' tra di loro a scapito di una giusta –non necessariamente troppo marcata– distinzione di ruoli.

Tali fattori presentano, come è agevole vedere, valenze e rischi ad un tempo: nella stessa luce (e nelle stesse ombre), potremmo cercare di leggere, ciascuno con riferimento alla propria esperienza di questi anni ed alla propria realtà odierna, la crescita dell'Associazione: in particolare, vanno considerate le scelte forti della coeducazione e della Comunità Capi come gestore-garante del Progetto Educativo del Gruppo. All'interno di quest'ultimo, il ragionamento può farsi con riferimento alle équipes di Unità e, 'a cascata', al rapporto dei Capi con i ragazzi, soprattutto delle unità R/S). Da questo punto di vista mi pare di poter individuare come esigenze specialmente avvertite quelle di:

- avere ambiti istituzionali e 'tranquilli' di confronto, a fronte delle difficoltà ed ostacoli che la proposta educativa scout incontra nell'impatto con il mondo esterno (dove si trovano oggi proposte che, nelle forme ma non nella sostanza e nei valori, richiamano modalità di attuazione simili a quelle dello Scau-

tismo/Guidismo);

- un clima di maggiore partecipazione all'impostazione dei progetti e delle scelte educative, a fronte della complessità delle situazioni e della difficoltà di cogliere appieno le interrelazioni tra i vari fattori e rendere efficace un qualsivoglia progetto;
- una più piena condivisione delle fasi di realizzazione della proposta educativa, per fare meglio fronte assieme ai possibili imprevisti ed alle possibili critiche.

Se il soddisfacimento delle esigenze sopra delineate appare obiettivo condivisibile, devono però evidenziarsi alcuni rischi che un appoggiarsi eccessivo sulla 'gestione collettiva' del cammino e delle proposte di crescita può comportare, in termini di perdita o di confusione delle identità e dei ruoli all'interno di un gruppo educante (ma ricordiamoci che anche la Comunità Capi rimane tale!). Proviamo, ancora, ad evidenziarne alcuni (e la riflessione, individuale e comunitaria, completi il tutto) indicando alcune attenzioni da mantenere vive:

- devono essere sempre riconoscibili la figura e la responsabilità del Capo: non necessariamente per quello che fa, ma per quello che è (e che è percepito dagli altri) in termini di autorevolezza, ossia di contributo alla crescita comune. Se –per usare simpatiche metafore di campo Scuola– il "Capo-mamma" o il "Capo-grillo parlante" non servono, nemmeno è utile il "Capo-zuzzurullone" che deve fare a tutti i costi l'amicone, e al momento buono non ha (più) in mano le situazioni; la distinzione dei

ruoli non mortifica l'informalità, la socievolezza e l'affettuosità, ma deve garantire la correttezza e l'efficacia del procedere;

- deve essere chiara la suddivisione dei compiti, ed il dimensionamento delle relative responsabilità secondo le capacità di ciascuno, perché non ci si trovi nella situazione dell'apologo di apertura: in particolare, nelle Unità 'grandi' (R/S) non si può pensare che il decentramento arrivi a rendere i Capi sostanzialmente notai o ragionieri (al di là di qualche... estemporaneo tocco di classe) di attività programmate/realizzate dai ragazzi. Volontariato non vuol dire pressappochismo, alé, tanto siamo tutti bravi e come viene viene...
- il senso e la dimensione del progetto impongono che vi siano sempre la ricerca del 'filo rosso' unificatore delle proposte (nelle Comunità Capi, ciò comporta una maggiore comunicazione e... permeabilità reciproca dei programmi delle Unità!) e la verifica del modo con cui ciascuno ha gestito la propria parte di corresponsabilità del progetto comune. Il fare cose assieme non esime dal darne informativa, dal valutarle e dal commentarle, e la modalità operativa comune non può costituire un alibi, per nessuno.

*Agostino Migone*



# Il coraggio di educare

*Il quaderno si chiude, nella parte monografica, con l'intervento di Giancarlo: è una forte esortazione a credere nella bontà e nell'efficacia dell'azione educativa, sorretta dalla fede in Dio e dalla piena assunzione di responsabilità.*

## **Educare alla speranza**

Viviamo in una epoca non facile, ricca di possibilità, di novità, di contraddizioni. In nessuna altra epoca l'uomo ha avuto a disposizione altrettanti mezzi tecnici, altrettante conoscenze, altrettante disponibilità di intervento, per risolvere i drammatici problemi di grande parte dell'umanità di quanti ne abbia a disposizione oggi.

Lo sforzo creativo dell'uomo verso la sconoscenza è stato eccezionale e di questo dovremmo essere fieri davanti a Dio che ci ha chiamati a collaborare alla sua creazione.

Eppure in poche altre epoche dell'umanità si è avuto un sentimento generalizzato di timore verso il futuro, di sgomento per certe situazioni, di sofferenza per certe realtà, quanto nell'e-

poca attuale.

Appare perciò evidente che esiste un salto qualitativo molto forte fra le conquiste tecniche e pratiche della umanità e la sua capacità di utilizzarle per il Bene Comune.

Se di questo avessimo dubbio, basterebbe tutta la vicenda della guerra che da mesi ci avvolge e ci coinvolge per verificare come il progresso non sia messo al servizio della pace fra gli uomini, della eliminazione della fame, della sofferenza, dell'ingiustizia fra gli uomini, ma arrivi persino ad alimentare nuove divisioni, nuove sofferenze nuove ingiustizie.

Il cuore e l'intelligenza dell'uomo, di tutti gli uomini, non crescono automaticamente con il progresso ma le contraddizioni di Adamo ed Eva, di



Caino e Abele, continuano e si esaltano senza interruzione. Neppure la venuta in terra di Gesù, di Dio fatto uomo, ha risolto le contraddizioni. Gesù fu crocefisso dal popolo cui predicava l'amore e la salvezza, e da allora sempre i suoi seguaci hanno conosciuto il rifiuto e il martirio. Ma noi siamo uomini di speranza

*Sono un uomo di speranza  
perché credo che Dio  
è nuovo ogni mattina.*

*Sono un uomo di speranza  
perché credo che lo Spirito Santo  
è all'opera nella Chiesa e nel mondo.*

*Sono un uomo di speranza  
perché credo che lo Spirito Creatore  
dà a chi lo accoglie una libertà nuova  
e una provvista di gioia e di fiducia.*

*Sono un uomo di speranza  
perché so che la storia della Chiesa  
è piena di meraviglie.  
Sperare è un dovere, non un lusso.*

*Sperare non è sognare,  
ma è la capacità di trasformare  
un sogno in realtà.*

*Felici coloro che osano sognare  
e che sono disposti a pagare il prezzo  
più alto perché il loro sogno prenda corpo  
nella vita degli uomini.*

*Léon Joseph card. Suenens*

Questo è il fondamento del nostro atteggiamento positivo verso la vita e verso il futuro.

Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa, anche dalla più malvagia. Per questo egli abbisogna d'uomini che si pongano al servizio di ogni cosa per volgerla al bene. Io credo che Dio in ogni situazione difficile ci concederà tanta forza di resistenza quanta ne avremo bisogno. Egli però non la concede in anticipo, affinché ci abbandoniamo interamente a lui e non in noi stessi. Ogni paura per il futuro dovrebbe essere superata con questa fede.

“Si comprenderanno ancora case, campi e vigne in questo paese” (Ger 32, 15), così annunciava Geremia, contraddicendo paradossalmente le sue profezie di sventura, subito prima della distruzione della città Santa, quasi un segno divino di fronte alla completa assenza di futuro e quasi una garanzia di un nuovo grande futuro.

Pensare e agire con lo sguardo alla generazione futura, pronti a partire ogni giorno, senza paura e senza preoccupazione – questo è il comportamento che praticamente ci viene imposto e che non è facile, ma necessario, mantenere con coraggio.

Gli educatori, Capi dell'Agesci, sono immersi e partecipi di queste situazioni, vivono anch'essi il dubbio, le contraddizioni, la fatica di “capire” e di essere coerenti. Potrebbero, legittimamente, essere tentati di rinunciare al proprio compito di educatori e po-

trebbero scegliere la strada, apparentemente rispettosa e intelligente, di sostituire l'educazione con un accompagnamento silente e discreto, amichevole e affettuoso verso i giovani a loro affidati rinunciando a proporre scelte, valori, stile di comportamento, come invece è chiesto da una vera proposta educativa.

### **Educare esige coraggio, educare implica speranza.**

Questo nodo è ineluttabile: non c'è educazione senza proposta di valori, non c'è proposta autentica di valori senza speranza verso il futuro.

Lo scoutismo è una grande scuola in questo impegno. Esso crede nell'Uomo e crede nella possibilità di educare il suo carattere, il suo cuore, le sue scelte.

Le grandi contraddizioni dell'epoca attuale, che all'inizio ho evidenziato, possono trovare soluzione soltanto partendo da persone nuove, che sappiano e vogliono mettersi al servizio del Bene in un atteggiamento di disponibilità alla volontà di Dio e di seria preparazione delle proprie capacità.

I valori espressi con chiarezza e semplicità nella Legge Scout sono i valori che un capo propone ai suoi ragazzi: la lealtà, il senso di responsabilità, la cortesia e lo spirito di servizio, la sobrietà, la chiarezza e linearità dei comportamenti.

Un capo non deve avere paura nel proporli con forza e convinzione ai ragazzi sapendo che questo non è so-

lo il migliore servizio che può offrire loro, ma è anche un grande impegno di valore politico e sociale.

L'umanità ha oggi bisogno di persone che sappiano e vogliano sperare in un futuro migliore e abbiano il coraggio di indicare ai giovani la strada della solidarietà, della giustizia, della linearità dei comportamenti, seminando la fiducia anche quando questa sembrerebbe poco giustificata.

Non vi sarà futuro qualitativamente migliore se lo affideremo soltanto allo sviluppo tecnologico, a una più sofisticata professionalità, a una indiscriminata esuberanza produttiva, a un più ampio orizzonte geografico, ma non lo sapremo animare con un diverso spirito: con una più forte ossatura morale. La crisi di oggi e del nostro tempo è prima di tutto una crisi di valori per effetto della quale troppo spesso smarriamo il senso profondo delle cose che facciamo e l'equilibrio che deve illuminare i nostri gesti permettendoci di stabilire una gerarchia di importanza che appare sempre più difficile definire se agiamo solo sotto l'impulso e il condizionamento del quotidiano.

Questa crisi di valori si trasmette essa stessa alla cultura che rischia di divenire un enorme patrimonio disarticolato e sperperato mentre i grandi progetti di società futura si mostrano obsoleti e l'immaginazione sociologica poco più che dubbia profezia.

Avvertiamo talvolta con intensità di trovarci alle soglie di una grande svol-

ta storica che non sembra tuttavia nascere dalle alternative del presente. E allora il mutamento diventa angoscioso, il cammino verso il futuro troppo ricco di timore.

Occorre fare una gestione morale e sociale della ragione per affrontare il nostro futuro.

Occorre oggi un forte recupero di "coraggio civile" che può scaturire soltanto dal libero senso di responsabilità di uomini liberi, senso di responsabilità che significa accettazione della crescente complessità del reale, accettazione del presente e del maggior valore della persona umana. Occorre accettare questo presente per affrontare il futuro. Perché non possiamo costruire sul vuoto e noi non partiamo da zero, ma da un alto livello di civiltà.

Occorre rifiutare le semplificazioni, le certezze troppo facili che tradiscono le verità, che possono dare successi immediati ma preparare fallimenti sul medio termine. Forse occorre più pazienza e più umiltà davanti al futuro e soprattutto più intelligenza di comprensione e più fiducia.

L'atmosfera in cui abbiamo vissuto in anni recenti, e in cui ancora oggi spesso viviamo, è così inquinata di diffidenza e risentimento che rischiamo di restarne soffocati.

Occorre recuperare una grande fiducia anche rispetto alle possibilità di crescita di queste nostre strutture sociali, delle nostre istituzioni e del senso di responsabilità della nostra convivenza.

Solo con questo spirito di fiducia si può affrontare positivamente il futuro e testimoniare ai giovani la validità di un impegno.

Il futuro diviene allora faticosa partecipazione ad un impegno sul concreto e non vaga speranza.

Educare, avere il coraggio di educare, è partecipare di questo impegno, è assumersi responsabilità con i rischi che questo comporta. Ciò esige "coraggio civile" e fede in Dio, in quel Dio che, sa venire a capo non solo delle nostre supposte buone azioni ma anche dei nostri errori e delle nostre manchevolezze quando sono espressione delle nostre rette intenzioni e delle nostre azioni responsabili.

*Giancarlo Lombardi*

## Lettera di padre Remo

*Padre Remo Sartori, gesuita, da tanti anni membro della Redazione di R.S. Servire, anche se da tempo lontano perché impegnato in attività pastorale nella Comunità del Pozzo a San Damaso, vicino a Modena, ci ha inviato a dicembre questa lettera che accompagna un suo testo di riflessione, per la comunità a lui affidata, per la fine dell'anno 2002. In un momento così difficile, quale quello che attraversiamo, ci sembra importante proporlo ai nostri lettori.*

La Redazione

Modena, 13 dicembre 2002

Carissimi amici della Redazione di Servire, per gli auguri dell'anno nuovo, mando anche a voi e, se volete, ai lettori della Rivista, questa lettera che ho inviato ai gruppi che seguono nel cammino di fede.

Con l'11 settembre dell'anno scorso, **“il mondo è cambiato, scrive un saggio osservatore del nostro tempo. Dobbiamo cambiare noi. Innanzitutto non facendo più finta che tutto è come prima, che possiamo continuare a vivere vigliaccamente una vita normale (cioè, ognuno continua a fare gli affari propri). Con quel che sta succedendo nel mondo, la nostra vita non può, non deve, essere normale. Di questa normalità dovremmo avere vergogna”**. (T. Terzani).

Tutti abbiamo visto, tutto il mondo ha visto e sta vedendo. Siamo tutti così stolti e ciechi?

A qualcuno, almeno di noi cristiani, sarà venuta in mente la Parola di Gesù: *“Chiunque ascolta le mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che costruito sulla sabbia. La pioggia, i fiumi, i venti si abatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande”* (Mt 7,26s).

Ritenete che le nostri torri, i nostri altari su cui innalziamo il nostro io, resistano al vento dell'Amore geloso di Colui *“che abbatte i potenti dai troni?”* (Lc 1,52).

*“Un popolo che non comprende (questo tempo con le sue con-*

*traddizioni e i suoi segni) va a precipizio”*, dichiarava **Osea** (4,14). *“E ripudio il tuo vitello... sarà ridotto in frantumi”* (8,5s).

La terra trema, braccolla e frana sotto il peso del peccato. Il mondo cerca la felicità e gioie nelle sue follie, ma si prepara ad una grande prova.

Il tempo di ritenersi e farsi Dio, per l'uomo, è finito.

Ormai Satana si è seduto al tavolo delle trattative per iniziare una guerra che non avrà ritorno.

Le forze del bene sembra che in questo momento non esistano; c'è una grande esplosione di odio e di violenza. Ma siate sicuri che ci sono e, quando sarà il momento, usciranno dalle catacombe e lo splendore dell'Amore di Dio, Unico Dio, trionferà su tutta la terra.

Molti sono i segni che il Padre celeste ha dato all'uomo in questo tempo perché si converta, ma l'uomo continua a costruire idoli, suggestionato da colui che, sappiamo, vuole solo la morte e la distruzione.

Ma crediamo che Dio lascerà accadere solo ciò che serve al Suo piano d'Amore, non permetterà che avvenga un solo fatto che non abbia un profondo significato e che non sia utile e necessario al Suo disegno. Il Suo piano non può mai fallire, anche se molti sono gli oppositori.

Leggete *Genesi 18,16-33* e *Geremia 5,1* o *Ezechiele 22,30*: *“Io ho cercato fra loro un uomo che costruisse un muro e*

*si ergesse sulla breccia di fronte a Me, per difendere il paese perchè Io non lo devastassi, ma non l'ho trovato*". Vediamo un Dio generoso fino all'estremo, che cerca e sfrutta ogni più piccola possibilità di salvezza. Chiedo a me, chiedo a te: finora hai mai fatto **un giorno intero, in totale offerta d'amore con Gesù e Maria, al Padre?** Io me lo sono riproposto anche questa mattina con la celebrazione della santa Messa; non so quante infedeltà si assommeranno prima di stasera, ma con l'aiuto di Maria e dei santi, domani riprenderò.

La grande purificazione è già iniziata, ma non abbiate mai paura, perchè Dio è sempre con noi. L'Amore non ha paura.

Siate portatori di Luce, di Fuoco, il Fuoco dell'Amore. Portiamo Speranza oltre ogni speranza, portiamo pace in questo mondo dei guerra.

A Dio nulla è impossibile.

L'Amore è coraggio, forza, gioia di dare. Non fermatevi alla morte, ma vivete la Risurrezione.

Il mondo non fa posto a Dio, alla Luce, a Maria, la Tutta-santa, perchè ama le tenebre; il mondo ha paura della Parola di Dio, dell'Evangelo, del Figlio di Dio e di Maria, perchè giudicano i costumi del mondo, sconvolgono la mentalità e i criteri umani.

Satana, come ci è facile riscontrare, sta imperversando in tutto il mondo, e il mondo lo sta seguendo fra fiamme e fuoco e non si accorge del baratro nel quale sta precipitando.

Voi che credete, continuate questo cammino di fede per il quale siamo stati creati, con determinazione, senza paura, ma consapevoli di essere stati chiamati ad essere discepoli di Gesù e veri testimoni e apostoli di Dio.

Gesù è e rimane unico Salvatore, passa per le nostre strade, bussa ai nostri cuori, ma non a tutti, perchè molti non gli permettono neppure di fare questo. È stanco e chiede aiuto. A noi è stato dato il dono della forza, del coraggio di vivere e testimoniare in questo mondo la sua Presenza in

noi. Non abbiate paura, no. Con umiltà, con Amore, con mitezza e tenerezza, siate portatori della Verità, riflesso della sua Luce. Non nascondetevi mai per paura dietro la sua Parola: sarebbe un tradimento come e più di quello di Giuda.

Lasciamoci riempire dell'Amore del Signore e ogni nostra paura, ogni nostra incertezza si tramuterà in forza e Amore. Lasciamoci coprire dal manto di Maria Immacolata e lasciamoci riscaldare dal suo Amore materno.

Il 14 novembre abbiamo visto il santo Padre applaudito da tutti i rappresentanti del governo italiano. La visita del Papa è stata visita del Signore al Parlamento e al popolo italiano. Il Signore ci ha visitato e ci ha parlato.

Hanno applaudito il Papa, ma oggi si torna a parlare di guerre e di altre cose che non portano certo alla Pace, la Pace del Signore.

Non lasciamoci imbrigliare e confondere da tutti questi discorsi, ma lasciamoci guidare dall'unico Maestro, dall'unico Testimone che porta la Verità: il Vangelo, il santo Vangelo.

Il santo Padre ha portato a loro e a noi italiani queste Verità, ma non si può capire una verità che non si conosce, che non si approfondisce, che non si vede perchè è scomodo ai propri interessi personali. Molti non hanno capito che quell'uomo, piegato su sè stesso per il peso della santa Croce, ha portato a loro e a noi Gesù Cristo, ha portato la Verità: **Apri ancora le tue porte a Cristo.**

È da anni che ce lo ripete e ancora tutto viene eluso, tutto viene posto sull'altro piatto, quello politico, quello completamente umano: questa rigida barriera che non lascia passare la Parola di Dio, la sua Verità.

Preghiamo per il santo Padre. La sua presenza in quel posto è stata un po' come quella di Gesù davanti a Pilato. Pilato di fronte a Gesù, alla Verità, si è lavato le mani.

Preghiamo perchè questa Verità, la Verità, entri nei cuori, altrimenti ora, i nostri rappresentanti e noi con loro saremo più responsabili della sorte di una nazione che è stata scelta ad essere di esempio per il mondo, ma che ha nascosto la Verità, l'ha bruciata perchè da fastidio. L'uomo è

preso da desideri satanici. A questa nostra nazione il Signore ha dato molto: ha dato Pietro, ha dato la sua Casa, ha dato santi e sante, anime grandi... E noi cosa gli abbiamo dato? L'aborto (quello non si tocca: è sacrosanto), il divorzio, l'eutanasia, la profanazione dell'Eucaristia e del Crocifisso, la persecuzioni di innocenti...

Cosa deve fare di noi? Dov'è la sua Chiesa? E noi del movimento scout come rispondiamo alla visita del Signore? Noi dobbiamo essere come le vergini attente, le vergini che tengono la lampada accesa, tenute sveglie dall'Amore di Gesù e per Gesù. Noi dobbiamo farci interpreti e attualizzatori del messaggio ricevuto, delle necessità del nostro paese e della Chiesa nel nostro paese. Dobbiamo mantenere vive la tradizione cristiana ed evangelica del nostro paese. Dobbiamo stare **noi** anzitutto davanti a Dio, rispondere noi anzitutto all'invito così autorevole del Signore. Senza paura e senza pusillanimità, perchè la paura è nemica della fede, la paura è nemica dell'Amore. Confidiamo in Colui che ci chiama, facciamoci coraggio; rimaniamo piccoli, umili al servizio di Dio con l'aiuto della Mamma Celeste: con Lei e come Lei viviamo da figli di Dio, consacrati al Regno di Dio.

Buon Natale

*p. Remo Sartori s.j.*

# Intercedere per la pace con la creatività e la tenacia di Giovanni Paolo II

Card. CARLO MARIA MARTINI

GERUSALEMME, Quaresima 2003.

Sono passati sei mesi da quando ho terminato il ministero attivo come Arcivescovo e in molti mi domandano, anche solo implicitamente, le ragioni del silenzio “sabbatico” tenuto in questo periodo, invitandomi a romperlo in qualche occasione particolare. Vorrei anzitutto precisare che non si tratta di un silenzio che si potrebbe un po’ definire come “dispettoso” (cioè di chi si tira fuori dai problemi con senso di superiorità o di sufficienza), né del silenzio detto “ossequioso”, quello cioè di chi ha paura di disturbare autorità politiche o ecclesiastiche: si tratta di un silenzio che vorrei definire “rispettoso”, che tiene conto cioè della mia nuova situazione di vita, del mio abitare in parte a Roma e in parte a Gerusalemme e degli equilibri delicati che tutto ciò comporta. Ma vorrei definirlo al meglio un silenzio “sabbatico”, ricordando quelle parole che noi sacerdoti anziani citiamo ancora della Bibbia latina “sabbato quidem siluerunt secundum mandatum” (Lc 23, 56) dove la Bibbia della C.E.I. traduce “il giorno di sabato osservarono il riposo, secondo il comandamento”: che è poi quel medesimo antico comandamento che impone, per la sanità stessa dell’uomo e in ordine al servizio dell’Altissimo, l’alternarsi di lavoro e di riposo, e quindi anche di parola e di pause di silenzio. Ma vi sono pure occasioni e situazioni che invitano a fare eccezione a questa regola, per ragioni gravi. E terribilmente grave è certamente la situazione delle attuali minacce alla pace e delle violazioni della pace, messe in questi giorni ancora più in rilievo da grandi e corali desideri di pace.

Ci si deve certamente rallegrare di questa grande, spontanea, diffusa, praticamente unanime volontà di pace. Vi è in essa un riflesso del desiderio di quella pace che è dono di Dio, della pace offerta a Betlemme agli uomini che Dio ama.

Questa volontà e questa ansia di pace, che totalmente condividiamo, ci spingono però a ricordare tre cose.

*La prima è che la pace ha un costo. Mi diceva un amico qualche tempo fa, parlando della sua esperienza come straniero in una società travagliata da conflitti: questa società, nelle sue espressioni migliori, vuole sinceramente la pace, ma non sa decidersi a pagarne il prezzo. Va infatti ricordato che persino quel fiore raro e prezioso del Vangelo che talora viene chiamato (con una semplificazione terminologica) “non violenza”, ha un prezzo preciso: “a chi ti vuole chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello” (Mt 5, 40). Ciò significa che bisogna essere disposti a pagare un prezzo e a rinunciare anche a qualcosa a cui si avrebbe pure diritto. Non basta dunque invocare la pace: bisogna essere disposti a sacrificare anche qualcosa di proprio per questo grande bene, e non solo a livello personale ma pure a livello di gruppo, di popolo, di nazione.*

*Una seconda cosa che menzionerei è che la pace non è mai un edificio solido, costruito compatto una volta per tutte, ma somiglia piuttosto ad una tenda, ad un castello di sabbia, da custodire e da ricostruire sempre con infinita pazienza (“settanta volte sette” direbbe Gesù, cfr Mt 18, 22). In altre parole, non è sufficiente rifarsi soltanto a considerazioni etico-politiche (chi ha ragione, chi ha torto, chi è l’aggressore, chi è l’agredito, l’uso della legittima difesa, l’eventuale possibilità di una guerra giusta ecc.). Occorre avere il coraggio di proclamazioni profetiche, che tengano conto della precarietà e peccaminosità della situazione umana storica. Infatti la prima e perenne difficoltà nella costruzione della pace nella città degli uomini risiede in un dato antropologico che la Bibbia ricorda fin dalle prime pagine e cioè che “l’istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza” (Gen 8, 21). Ogni volontà costruttiva della pace si scontra con la ineludibile aggressività umana, col desiderio insito in tanti di noi, persone e gruppi, di possedere ciò che è dell’altro, di avere più dell’altro, meglio dell’altro, togliendolo, se non c’è altro mezzo, anche con la*

forza. Tutto ciò costituisce una dimensione tragica dell'esistenza che non è lecito ignorare, fare come se non esistesse. In questo senso la sola e astratta sollecitazione di atteggiamenti belli ma carichi di utopia, senza inserirli nel contesto reale della struttura, dei bisogni e delle miserie umane, minaccia alla fine la causa stessa della pace. Non per niente una delle tradizioni bibliche più antiche dice che la prima città fu fondata da Caino, allo scopo certamente anche di contenere e arginare quelle aggressioni scatenate che alla fine avrebbero potuto uccidere lo stesso Caino (cfr Gen 4, 17).

Il conflitto, l'uso della forza, la possibilità dello scatenarsi della violenza, sono dati di cui si deve tener conto nel programmare la vicenda umana, ciò che è compito soprattutto dei politici. È perciò inevitabile, per la pace di questo mondo, ideale sommo e sempre da perseguire con indomito coraggio, ritessere continuamente le fila di una concordia che non si illuda di sradicare del tutto l'aggressività, ma che si proponga il compito, più modesto ma insieme più realistico, di moderarla fino al punto da preferire talora anche un compromesso, in cui ciascuno debba concedere qualcosa a cui avrebbe teoricamente diritto, in vista del superamento di una litigiosità violenta e senza fine. Si tratta cioè di superare il solo punto di vista etico-politico per accedere a quel profetico "porgi l'altra guancia" (cfr Mt 5, 39) che non crediamo sia così utopico come sembrerebbe a prima vista.

La difficoltà perenne di una politica della pace (che sarà sempre una pace fragile e minacciata) sarà infatti proprio nella determinazione del punto di equilibrio tra le ragioni delle parti in causa e le possibilità pratiche di gestirle senza conflitto violento, in una sana dialettica che conduca tutti i contendenti alla rinuncia di qualcosa di proprio in vista della ricerca del maggior bene comune concretamente realizzabile qui e ora.

La terza verità da ricordare è che, per tutti i motivi detti sopra, una pace seria e duratura, là dove persistono ragioni gravi di conflitto, ha sempre un po' del "miracoloso", dell'improbabile, del "dono dall'alto" ("Vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi", Gv 14, 27) e perciò chi crede in Dio la deve chiedere nella preghiera con tutte le forze e anche chi non crede la deve invocare dal fondo della propria coscienza pronto a sacrificarsi

con tutto se stesso. Occorre cercare la pace possibile e intercedere per essa con quella instancabilità con cui pregava Gesù nell'orto degli Ulivi "ripetendo le stesse parole" (Mt 26, 44), con quella costanza, perseveranza, creatività e tenacia di cui ci dà esempio Papa Giovanni Paolo II.

Come afferma il Concilio Vaticano II, la pace (che è molto di più che non l'assenza di guerra o la presenza di un fragile armistizio) è il dono che va invocato e ricercato con l'aiuto di tutti: "La pace terrena che nasce dall'amore del prossimo, è immagine ed effetto della pace di Cristo, che promana da Dio Padre" (Gaudium et spes, n. 77).

Di qui si può anche intendere il senso vero e profondo del famoso e sapiente detto biblico "opus iustitiae pax" (cfr Is 32, 7): "effetto della giustizia sarà la pace". Sì, la pace non può che essere frutto della giustizia, ma la pace di questo mondo non sarà soltanto il risultato di una giustizia mondana perfetta, che non si avrebbe mai nelle attuali aggrovigliate condizioni storiche, ma frutto di quella giustizia che è al momento ottenibile anche a prezzo di sacrifici e rinunce di singoli e di gruppi in vista di un bene comune più alto e condiviso. La pace perciò alla fine è opera di una giustizia che partecipa della giustizia divina, di una giustizia cioè che è anche perdonante, misericordiosa, riabilitante, capace di dimenticare i torti subiti.

Da "L'Osservatore Romano" del 12 Marzo 2003

RICORDATI DI RINNOVARE  
O DI REGALARE  
L'ABBONAMENTO  
A R-S SERVIRE  
PER L'ANNO 2003

**fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a:  
Nuova Fiordaliso s.c.a.r.l. - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**

---

**CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE  
PER L'ABBONAMENTO 2003**

*Mi abbono per il 2003 ai quaderni di R-S Servire*

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

*ho versato l'importo di €—— sul ccp. 55637003 intestato a Nuova Fiordaliso s.c.a.r.l.,  
piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma*

*firma .....*

abbonamento annuo €20

abbonamento biennale €35

sostenitore €60

estero €25

## Noi giovani del pianeta terra

*Altissimo, onnipotente,  
buon Signore del Sole, della luna e delle stelle,  
degli uccelli del cielo e dei pesci del mare,  
delle schiere degli esseri viventi sulla terra:  
dal pianeta terra, giovani in preghiera,  
ti abbiamo ascoltato.  
Ascolta, ti preghiamo, il nostro lamento.  
Come mai Caino versa il sangue di Abele?  
Come mai Lamech canta la vendetta come si canta l'amore?  
Come mai una città è votata allo sterminio?  
Come mai degli innocenti è fatta strage?  
Vedi, Signore, quanto è grande il nostro bisogno di Sapienza,  
per imparare a leggere tra le parole  
le tue profonde intenzioni,  
per porgere gli orecchi al suono della tua voce  
nella tua santa chiesa.  
Vedi, Signore, quanto è grande il nostro bisogno di Profezia,  
per cercare nel colore del tramonto la notizia dell'alba  
per trovare nel colore delle gemme la notizia della primavera  
per imparare a leggere i segni dei tempi  
nella tua chiesa santa.  
Chiamaci nella schiera di chi sa negarsi  
al pericolo, all'ingiustizia, all'errore, al crimine, alla follia  
del ricorso alle armi;  
chiamaci nella schiera di chi sa donarsi  
povero con i poveri, umile con gli umili,  
per cantare con Maria di Nazaret  
il cantico degli umili innalzati,  
il cantico degli affamati ricolmati di beni.  
Perché con cuore puro noi giovani del pianeta terra  
possiamo dire con te Shalom: pace!*

*Giovanni Catti*



**Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti**

**Direttore:** Giancarlo Lombardi  
**Capo redattore:** Stefano Pirovano  
**Redazione:** Alessandro Alacevich, Andrea Biondi,  
Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Elena Brighenti,  
Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio  
Crippa, Roberto D'Alessio, Maria Luisa Ferrario,  
Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla,  
Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa,  
p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loggio, Agostino  
Migone, Luciano Morati, Giovanna Pongiglione,  
Remo Sartori, Gian Maria Zanoni.  
I disegni sono di Fabio Bodi.  
**Direttore responsabile:** Angelo "Gege" Ferrario

**Direzione:** via Burigozzo 11, 20122 Milano.  
**Amministrazione:**  
Agesci - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.  
**Corrispondenza:**  
R-S Servire - via Olona 25, 20123 Milano Tel. 028394301.  
**Abbonamento:** annuo € 20, biennale € 35, sostenitore € 60,  
esetro € 25, copie singole € 5, copie arretrate € 7  
**Conto corrente postale:** n. 54849005 intestato a Agesci - piazza  
Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.  
**Fotocomposizione:** Elledue, Milano  
**Stampa:** Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma  
Associato all'USPI. Tiratura 17.300 copie. Registrato il 31 luglio  
1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.